

GABRIELE FAGGIONI

LE FORTIFICAZIONI del LEVANTE LIGURE

CASTELLI E TORRI TRA CIELO E MARE

VIAGGI NELLA STORIA®

978-88-6261-128-2

MATTIOLI 1885



- ITINERARI STORICO-TURISTICI • DESCRIZIONE DELLE OPERE
- FOTOGRAFIE A COLORI • INDIRIZZI UTILI

LE FORTIFICAZIONI DEL LEVANTE LIGURE

CASTELLI E TORRI FRA TERRA E MARE

di Gabriele Faggioni

Viaggi nella Storia®
by www.viagginellastoria.it

INFO
www.viaggiestoria.com



MATTIOLI 1885



LE FORTIFICAZIONI DEL LEVANTE LIGURE

Castelli e Torri fra terra e mare

prima edizione Maggio 2010

© MATTIOLI 1885

spa - Strada della Lodesana, 649/sx, Loc. Vaio, 43036 Fidenza (Parma)

Tel. 0524.892111 - www.mattioli1885.com

IMPAGINAZIONE

Gabriele Faggioni

Viaggi nella storia®

by www.viagginellastoria.it

www.viaggiestoria.com

DIRETTORE EDITORIALE

Emanuele Roncalli

TESTI:

Gabriele Faggioni

FOTO:

Gabriele Faggioni

FOTO DI COPERTINA:

Calice al Cornoviglio

L'Autore desidera ringraziare l'ingegnere Piero Pesaresi, l'architetto Stefano Figoli per gli importanti suggerimenti, il personale degli Archivi di Stato di Genova, della Spezia e di Torino, delle Biblioteche della Spezia, di Lugano e di Sarzana, del Genio Militare per la Marina della Spezia, dell'I.S.C.A.G. di Roma, degli Istituti Storici della Resistenza della Spezia e di Genova per l'assistenza nel reperimento delle informazioni.

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore.

PRESENTAZIONE

La guida persegue lo scopo di far conoscere storicamente e architettonicamente l'ingente patrimonio di architetture militari edificate nel Levante Ligure (fra Quarto dei Mille e Ortonovo) nel periodo storico compreso tra la fondazione della città romana di Luni (177 a.C.) e la fine della seconda guerra mondiale (1945). Questo volume contiene un'accurata descrizione di oltre cento fortificazioni, tuttora esistenti, che hanno caratterizzato le diverse fasi della storia locale. Nel Medioevo le varie signorie religiose e laiche edificarono oltre centocinquanta tra castelli e torri per difendere i principali centri abitati e per controllare gli assi viari che collegavano la Toscana con la Liguria e con la Pianura Padana. La Repubblica di Genova edificò dal secolo XV nuove opere fortificate vicino alla costa per proteggere le comunità rivierasche dalle continue incursioni dei corsari barbareschi. Le loro basi di partenza furono le piazzeforti disseminate lungo le coste del Nordafrica (principalmente Tunisi, Tripoli, Algeri e altri porti del Marocco), in quelle zone che gli Europei chiamavano "Barberia" o stati barbareschi (tutti termini connessi con il nome proprio Berberi che identifica gli abitanti autoctoni delle regioni nordafricane).

Napoleone Bonaparte individuò per primo la vocazione militare marittima del Golfo della Spezia, ordinando nel 1808 la realizzazione di un arsenale militare nelle baie delle Grazie e del Varignano nel comune di Porto Venere, protetto da un imponente sistema di fortificazioni. Tuttavia queste costruzioni non vennero mai completate in seguito alla caduta dell'impero napoleonico nell'aprile del 1814. I progetti francesi rimasero nei cassetti fino al 1849, quando venne istituita dal Governo sabauda la commissione D'Arcollières incaricata di progettare un nuovo arsenale per la propria flotta, che in quel momento era dislocata nel porto di Genova.

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia la Marina sabauda, che nel 1860 aveva in servizio trentadue navi, si trasformò in una Marina nazionale. L'Arsenale non fu più edificato al Varignano, ma grazie al genio e alla lungimiranza di Cavour e del generale Domenico Chiodo, trovò collocazione tra San Vito e La Spezia. La costruzione di questa grande opera prese avvio nel 1861 e terminò otto anni dopo. Per la sua difesa furono edificate ben venticinque fortificazioni e una cinta fortificata, che erano armate nel 1889 con ben 568 pezzi di artiglieria. Dopo la fine del primo conflitto mondiale fu migliorato il sistema difensivo della Piazza marittima della Spezia e di Genova con la realizzazione di nuove

batterie antiaeree e costiere. Dopo l'armistizio dell'Italia, l'8 settembre 1943, i tedeschi allestirono lungo le coste liguri numerose fortificazioni per contrastare un possibile sbarco alleato nel Golfo di Genova, che gli avrebbe permesso di aggirare le linee difensive costruite dalle truppe germaniche lungo la Penisola e di raggiungere più facilmente i confini meridionali della Germania.

Tutti gli itinerari proposti nel libro consentono di visitare splendide architetture militari, borghi e musei, che sono facilmente raggiungibili con i mezzi di trasporto o con pochi minuti di passeggiata. Sono inserite utili informazioni turistiche per rendere più piacevoli le escursioni.

IMPORTANTE

ALCUNE PRECAUZIONI PER LE VISITE DELLE OPERE

Molte opere hanno spazi angusti, stretti, poco areati e umidi. Si sconsiglia la visita in solitaria, e comunque senza prima aver avvertito qualcuno. In ogni fortificazione è consigliabile un abbigliamento adeguato, scarpe comode con suola di gomma (alcuni punti possono essere scivolosi), abbigliamento atti a proteggere dal freddo e dall'umidità (specialmente per quelle dell'Alta Val di Vara), due torce elettriche. Sia all'interno che nei pressi delle opere si deve prestare la massima attenzione a dove si cammina, in quanto non è raro trovare buche, fosse e precipizi!

GLOSSARIO

All'inizio del volume ho ritenuto opportuno di inserire un glossario dei principali termini tecnici usati nella guida. Credo infatti che questo possa aiutare la lettura, facilitando il viaggio alla scoperta del patrimonio di architetture fortificate esistenti nel Levante Ligure.

Affusto: struttura che sostiene una bocca da fuoco e ne agevola sia il trasporto sia la rapida esecuzione del puntamento.

Artiglieria: le armi di calibro uguale o superiore a 20 millimetri. Le armi, a seconda del loro calibro, si suddividono in mortai, obici e cannoni.

Baluardo, bastione: terrapieno contenuto entro un perimetro di muratura, il quale sporge dal recinto difensivo verso la campagna, quindi verso il nemico. I bastioni sono formati da due facce o fronti (i lati più lunghi), due fianchi (le muraure laterali, le quali uniscono le facce alla cinta muraria) e, spesso, un "saliente" (vedi oltre).

Banchetta, banchina: sorta di gradino o panchina in terra o muratura, situata ai piedi del parapetto, nella parte interna della fortificazione, per proteggere il soldato e consentirgli la ricarica del fucile.

Barbetta: viene chiamata la posizione delle artiglierie a cielo aperto, queste erano situate in prevalenza sulle mura. La bocca da fuoco spuntava dalla "troniera", e nel momento dello sparo faceva appunto la "barba" (il segno della fiammata) al parapetto.

Bastia, bastida o bastita: piccola fortificazione realizzata anticamente

nei pressi della città, di carattere provvisorio e solitamente turrata, costruita in legno, pietre e terra.

Batteria: genericamente, area circoscritta (anche sulle Mura e nei Forti), sulla quale sono collocate le artiglierie e relative riserve. Con lo stesso termine viene anche indicato un gruppo di artiglierie riunito in un sito a sé stante.

Bocca da fuoco: è il tubo metallico entro cui vengono immessi il proietto e la carica di lancio.

Brandeggio: movimento, spostamento, della bocca da fuoco sull'asse orizzontale.

Bunker: casamatta realizzata in cemento armato.

Caditoia, bocca di lupo: apertura sul pavimento di un corpo aggettante, dalla quale era possibile lanciare materiali vari contro il nemico che si era avvicinato alla base della fortificazione.

Calibro: diametro interno dell'anima rigata, o canna, delle artiglierie, espresso in mm o in pollici. Dall'invenzione della canna rigata viene spesso utilizzato per identificare il tipo di artiglieria mentre fino al secolo scorso le artiglierie erano distinte e identificate a seconda del peso della palla che lanciavano, spesso attribuendo ad ogni bocca da fuoco un nome

proprio. Il calibro si usa anche per indicare la lunghezza della canna, un cannone da 75/27 ad esempio indica un calibro di 75 mm ed una lunghezza della canna pari 27 volte il calibro.

Camminamento: trincea o scavo munito di parapetto realizzato nella fortificazione campale, a cielo aperto o coperto, che serve come comunicazione al riparo dalle offese del nemico.

Cannone: pezzo di artiglieria con calibro superiore ai 20 mm caratterizzato da una traiettoria di tiro molto tesa. Il calibro viene determinato dal diametro interno della canna ed in base ad esso si distinguono in piccolo calibro sino a 100 mm, medio calibro sino ai 210 mm e di grosso calibro sopra i 210 mm.

Cannoniera: depressione ricavata in un parapetto o apertura praticata in una muratura per farvi entrare la volata di un pezzo durante l'esecuzione di un tiro.

Caponiera (o capannato): è una costruzione introdotta nel fossato, sporgente dal muro di scarpa, con lo scopo di fiancheggiarlo con fuoco di mitragliatrici o di cannoni e fucileria.

Casamatta: è opera muraria fortificata, anche situata in un forte, con struttura coperta da una volta alla prova di bomba e da uno spesso strato di terra, nella muratura verso l'esterno erano presenti cannoniere o feritoie per fucileria, quindi di carattere offensivo.

Castello: edificio fortificato, cinto e formato da mura, torri e bastioni, spesso circoscritto da un "fossato",

situato solitamente in luoghi elevati, eretto nel medioevo per dimora e difesa dei nobili proprietari terrieri, i quali spesso erano muniti di un proprio esercito di soldati.

Cavallo di Frisia: ostacolo formato da legni appuntiti, usato per la prima volta durante l'assedio di Grominga, in Frisia, nel 1658. Indica oggi qualsiasi sbarramento mobile formato da cavalieri in legno avvolti da filo spinato.

Cavaliere: opera terrapienata e sopraelevata, collocata all'interno di una fortificazione in modo da aumentarne la potenza di fuoco e controllare una vasta zona di difesa. L'uso del cavaliere fu successivamente abbandonato a causa della sua eccessiva esposizione al tiro avversario.

Controscarpa: è la parete esterna del fosso verso la campagna o linea che lo conclude dal lato della campagna, la cui parte superiore si affacciava sul contropalto. Piano opposto a quello di scarpa.

Cordolo, cordone: elemento in pietra o mattone, ad andamento orizzontale, situato alla base del parapetto delle mura.

Corpo di guardia: è il locale dove avevano alloggio gli uomini di guardia ad una determinata opera e situato nei pressi della porta d'accesso.

Cortina: tratto di cinta che unisce due bastioni.

Defilamento: occultamento di armi, soldati o postazioni, agli occhi del nemico.

Elevatore: meccanismo per sollevare o portare proiettili e altri materiali ad una diversa altezza.

Falcone: artiglieria più potente della colubrina, la quale poteva lanciare proietti di 5 e 7 libbre.

Falconetto: falcone di calibro minore. Talvolta si ponevano due falconetti sullo stesso affusto.

Feritoia: finestrella utilizzata dai fucilieri. È stretta verticalmente all'esterno, per meglio difendere il soldato, e larga all'interno, in modo da avere un discreto movimento per regolare l'angolo di tiro.

Fianco: parte del bastione che unisce la cortina con la faccia.

Fiancheggiamento: viene solitamente operato da cannoni (sistemati sui fianchi dei bastioni) per proteggere quella parte di cortina (o di cinta) "scoperta", quindi raggiungibile dal nemico.

Forte: costruzione fortificata, contenente artiglieria ed alloggi per la guarnigione, comunque indipendente, atta alla difesa di una città, o una valle, o una strada.

Fossato, fosso: spazio compreso fra la controscarpa e la scarpa, ossia fra la controscarpa e la struttura fortificata. Nei castelli medioevali il fossato solitamente circonda la struttura e poteva essere riempito d'acqua. La stessa cosa non può dirsi per le fortificazioni contemporanee, nelle quali il fossato veniva utilizzato per la posa in opera del ponte levatoio e le "sortite" dei soldati difensori, quindi non doveva essere riempito d'acqua.

Fronte bastionato: il susseguirsi di cortine e bastioni.

Fronte di gola: lato posteriore della fortificazione, opposto al fronte di attacco.

Fulmicotone: esplosivo costituito

da nitrocellulosa, ottenuto trattando il cotone con una miscela di acido nitrico e solforico.

Garitta: piccola costruzione in muratura, situata all'ingresso di una fortificazione o negli angoli dei bastioni delle Mura, destinata al riparo dalle intemperie della sentinella.

Ginnoto: mina o torpedine.

Gittata: in un'arma da fuoco è la distanza massima a cui può essere lanciato un proietto.

Gola: è il lato ideale di un bastione, volto verso l'interno della "Piazza" (vedi oltre). Nel Forte, la "Caserma di gola" od il "Fronte di gola" sono situati in posizione opposta alla linea di tiro (ossia alla parte d'attacco del nemico).

Infilata: il fuoco d'infilata indica i colpi che corrono paralleli al muro e colpiscono al fianco il nemico che sta attaccando.

Merlone: riparo in muratura, di grosso spessore, situato sul parapetto fra una "troniera" e l'altra.

Mitragliatrice: arma da fuoco, portatile o fissa, a tiro rapido. Il suo calibro può essere compreso tra i 15 e i 45 millimetri.

Mortaio (moderno): artiglieria la cui lunghezza non supera i 12 calibri, caratterizzata da una traiettoria di tiro molto curva, utilizzata per colpire obiettivi deflati e orizzontali.

Obice: pezzo di artiglieria con caratteristiche intermedie tra il cannone e il mortaio (la lunghezza è compresa tra i 12 ed i 22 calibri) che è capace di tiri a traiettoria tesa o curva.

Orecchione: i due perni cilindrici che sporgono ai lati delle bocche

da fuoco, posti leggermente più avanti del baricentro, coi quali s'incavalcava il pezzo sulle orecchioniere dell'affusto, permettendo le operazioni di puntamento in elevazione. Anche: parte del fianco verso la spalla del bastione, che è arrotondata e che serve per coprire il resto del fianco.

Parapetto: Parte di massa coprente che si eleva al di sopra di un terrapieno di un'opera e che serve a porre al riparo soldati o artiglierie.

Piazzaforte: generalmente, città munita con fortificazioni permanenti.

Piazzola: tratto di terrapieno di un'opera convenientemente sistemato, protetto da un parapetto destinato alla collocazione di un pezzo di artiglieria.

Polveriera: detto anche "magazzino a polvere", è il locale adibito a deposito di esplosivi.

Ponte levatoio: ponte d'ingresso di una fortificazione il quale può essere provvisoriamente sollevato. Nelle fortificazioni genovesi si possono riscontrare quattro differenti sistemi di chiusura.

Proiettile: corpo metallico sparato da un'arma inferiore ai 20 mm.

Proietto: corpo metallico ogivale sparato da un'artiglieria rigata a retrocarica superiore ai 20 mm.

Ramparo: è un rilievo in terra derivato dallo scavo del fosso che racchiude una fortificazione.

Ridotta: opera fortificata destinata all'ultima resistenza.

Riservetta: locale di piccole dimensioni posto solitamente vicino alle bocche da fuoco, nel quale venivano riposte le munizioni. È inter-

rato (per essere protetto dai colpi nemici), senza finestre ma spesso con piccole prese d'aria.

Rivellino: opera esterna il cui scopo era coprire e difendere una porta, un ponte oppure il centro di una cortina.

Saliente: angolo sporgente che può considerarsi l'angolo più avanzato di un bastione.

Scarpa: è il tratto inclinato della parete di un ramparo, di un terrapieno, di una traversa o di qualsiasi rilievo di terra. Formato solitamente con terra da riporto che dà al muro una forma progressivamente allargata verso la base.

Shrapnel: dal nome del suo inventore, Enrico Shrapnel. dette anche "granate a pallottole", erano dei proiettili destinati a bersagli animati. Nella cavità interna contenevano numerose pallette di piombo indurite con antimonio. Queste venivano irraggiate tutto attorno come micidiali proiettili quando lo shrapnel, fatto esplodere da una spoletta a tempo, raggiungeva l'obiettivo.

Spalto: è la massa di terra sostenuta dal muro di controscarpa della "strada coperta", che declina verso l'esterno fondendosi con il terreno circostante.

Terrapieno: è una massa di terra trattenuta da murature di sostegno e contenimento.

Tobruk: opera fortificata in calcestruzzo, provvista di un foro circolare sulla sommità per l'osservazione e per il tiro.

LA STORIA

Pianta della Fortezza di Santa Maria nel 1780 , Archivio di Stato di Genova - B.02.294.0574



La Bastia di Santa Caterina nel 1749, Archivio di Stato di Genova - A.01.017.0034



EVOLUZIONE DELLE FORTIFICAZIONI NEL LEVANTE LIGURE

È importante definire il concetto di fortificazione che è quel ramo dell'arte militare che insegna ad aumentare, con appropriati lavori, il valore naturale delle posizioni. Lo scopo della fortificazione poteva essere offensivo o difensivo; era offensivo quando la disposizione degli elementi o delle opere erano tali da favorire l'azione esterna delle truppe, che vi si affidavano o vi si appoggiavano; era difensivo quando permettevano a truppe deboli, per numero o per scarsità di mezzi, di resistere per lungo tempo agli attacchi avversari più forti.

Le costruzioni consigliate dalla fortificazione prendono il nome di *fortificazioni*, *opere fortificate* o semplicemente di *opere*, quando il discorso concerne argomenti militari.

Le fortificazioni si possono distinguere in *permanenti* o *temporanee*, se si considerano i mezzi e il tempo a disposizione per erigerle. Le opere permanenti sono quelle erette in tempo di pace, quindi con abbondanza di mezzi e di tempo, e che sono capaci di resistere maggiormente alle offese nemiche e alle ingiurie del tempo, mentre quelle temporanee sono costruzioni realizzate alla vigilia di una guerra, o durante il conflitto stesso, e talvolta nelle ultime ore precedenti la battaglia, perciò con mezzi e tempo a disposizione più limitati, in grado di resistere meno alle azioni avversarie e ai danni arrecati dalle condizioni meteorologiche.

Le fortificazioni fanno ormai parte integrante del paesaggio, dopo un lungo periodo di oblio successivo al secondo conflitto mondiale e di sistematico saccheggio da parte dei "soliti ignoti"; in questi ultimi anni si è registrato un rinnovato interesse per quel che rimane di questo eccezionale patrimonio storico e architettonico.

ARCHITETTURE MILITARI MEDIOEVALI E RINASCIMENTALI

Per comprendere a fondo il significato e l'importanza delle fortificazioni è indispensabile seguire con attenzione l'evoluzione delle architetture fortificate attraverso i secoli. Le opere fortificate, pur variando notevolmente nelle forme e nelle dimensioni nel corso delle diverse epoche storiche, conservano sempre le medesime funzioni, offensiva e difensiva, soprattutto quest'ultima: per dirla con le parole di Leonardo Da Vinci, essa non è altro che "*un sito fatto in modo dalla natura o dall'arte o dall'una e dall'altra insieme, dove i pochi di dentro posino resistere per un determinato spazio di tempo ai molti di fora*".

In tutte le fortificazioni si trovano gli stessi elementi fondamentali che per la prima volta sono stati suggeriti all'uomo dal sentimento istintivo della conservazione personale: da una parte, la massa coprente, cioè il mezzo con il quale il difensore si ripara dai colpi o dai proietti lanciati dal nemico che lo sta attaccando; dall'altra l'ostacolo, che ha la funzione di evitare la lotta corpo a corpo o di ridurne sensibilmente gli effetti. Durante il Medioevo i castelli sorsero numerosi, perché, essendo costruiti in solida muratura, potevano opporre, in considerazione dei mezzi di attacco dell'epoca, la massima resistenza. Queste strutture fondavano la loro superiorità essenzialmente nella forza passiva, cioè il fatto di possedere mura e torri di solito molto alte.

Le macchine a getto, ad esempio le catapulte, lanciavano dei proietti che ricadevano sulle difese sfruttando la sola forza di gravità, pertanto i danni arrecati dall'assalitore aumentavano con l'altezza di caduta. Da qui la tendenza a innalzare per quanto possibile le mura, riducendone lo spessore al minimo necessario per resistere all'urto dell'ariete.

La torre, che sovrastava le parti contigue del recinto, rappresentava il centro principale della resistenza: dalla sua sommità, attraverso le aperture (caditoie) si poteva colpire il nemico che si trovava alla base della muraglia con pietre, pezzi di legno o materiale incendiario. La difesa era definita, per questa ragione, piombante o verticale, diretta dall'alto verso il basso.

A funzioni più specificatamente militari di presidio, arsenale ed accuartieramento, viene associata la destinazione residenziale per il signore e la sua corte, esplicitata da una serie di elementi formali tipici delle costruzioni civili: ampi cortili, loggiati, finestrate ampie ed eleganti (generalmente bifore) e sale affrescate.

Alle due funzioni prioritarie suddette se ne aggiungono altre strettamente legate alle precedenti: il magazzinaggio e la conservazione delle derrate alimentari essenziali (grano, frumento, cereali vari, ecc.) e dell'acqua in più o meno grande quantità a seconda dei fruitori del manufatto. Poi le cucine, le stalle per il ricovero degli animali da cavalcare, da soma e da traino, le officine artigiane essenziali (ferraiolo e falegname), nonché i forni (quello per il pane). Inoltre, non vanno dimenticati gli spazi aperti necessari per far razzolare gli animali da cortile, per governare i quadrupedi, per l'esercitazione al combattimento degli armigeri di presidio. Spesso, infine, è presente anche una cappella per le necessità religiose. Questo complesso di attività dà luogo ad edifici e ambienti i quali non solo devono essere difendibili ognuno per proprio conto ma tutti devono essere contenuti in un recinto o più recinti difensivi.

È stata presa in considerazione una serie numerosa di atti riguardanti la fondazione e le vicende dei castelli e delle torri presenti nel Levante Ligure in modo da ricostruire, per quanto possibile, la vita del luogo fortificato. Molto spesso si tratta di castelli dei quali i documenti più antichi



testimoniano l'esistenza, ma non forniscono precise informazioni sulla loro forma. Molte architetture fortificate sono state demolite nel corso dei secoli in seguito ad eventi bellici o smantellate dai nuovi conquistatori o dalla popolazione per recuperare il prezioso materiale di costruzione per l'edificazione di altri edifici (chiese o abitazioni private).

Di diversi castelli medioevali oggi appaiono ancora le rovine. Di questi si può, in base ai resti e a una serie di notizie documentarie, ricostruire approssimativamente le dimensioni, le forme e la destinazione di qualche parte interna o esterna (cortili, torri perimetrali, ecc.).

Luni e il Limes Bizantino

Luni è nota per essere stata un'antica colonia romana, che venne fondata con il nome di *Luna* nel 177 a.C. sul territorio costiero poco a sud del fiume Magra. L'importanza di questa colonia è legata alla posizione strategica che le ha permesso di assumere, attraverso l'attività del porto, prima una funzione militare come testa di ponte per le truppe di Roma in conflitto dal 238 a.C. con i Liguri della Riviera e dell'entroterra ed in seguito una funzione commerciale.

I Liguri fornirono soldati, esploratori e guide alle truppe di Annibale e a suo fratello, Asdrubale, durante la seconda guerra punica (219 a.C. – 202 a.C.), con la speranza che i Cartaginesi frenassero l'espansionismo romano, che minacciava i territori di quest'antica popolazione. Con la definitiva sconfitta di Annibale a Zama nel 203 a.C. i Romani ripresero la campagna contro i Liguri. Questa seconda fase di scontro si concretizzò in una lunghissima campagna militare che durò dal 197 a.C. al 155 a.C.

Nel corso del conflitto i Romani vantaronο, secondo vari storici, almeno quindici vittorie e una grave sconfitta.

Nel 186 a.C. i Romani furono battuti dai Liguri nella valle del fiume Magra, dove persero circa 4000 soldati. Nello scontro rimase ucciso anche il console Quinto Marzio.

I Liguri Apuani furono severamente sconfitti dai proconsoli Romani Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo nel 180 a.C.. Quarantamila Liguri furono deportati nelle regioni del Sannio. A questa prima deportazione ne seguì un'altra di 7.000 Liguri l'anno successivo.

Nella città di Luni sono rimasti pochi resti di edifici del periodo repubblicano (509 a.C. - 27 a.C.), infatti prevalgono quelli di età giulio - claudia (27 a.C. - 68 a. C.), periodo di massimo splendore della colonia.

La base economica della città era inizialmente di tipo rurale; le fonti scritte ricordano la produzione di olio, vino e formaggi che venivano caricati a bordo delle navi commerciali che attraccavano nel locale porto, già usato dai tempi antichissimi dai Greci e dagli Etruschi.

Con la pacificazione augustea e la fine delle esportazioni agricole dovute alla concorrenza delle provincie spagnole la città, che avrebbe dovuto subire una contrazione, venuta meno l'originaria funzione militare e commerciale del porto, conobbe in realtà un'ascesa dovuta all'intensificazione dell'attività di estrazione e commercializzazione del marmo delle cave, scoperte già in età cesariana.

Alla metà del IV secolo d.C. si assistette ad un abbandono dei monumenti pubblici e delle splendide domus private dovuto probabilmente ad un terremoto e gli edifici crollati non furono più ricostruiti.

Nel 410 d.C. i Visigoti di Alarico (370 d.C. - 410 d.C.) raggiunsero Roma e la devastarono, dopo aver superato le deboli difese approntate senza convinzione dai deboli imperatori. Il territorio lunense, fuori dalle grandi vie di comunicazione che dai paesi dell'Europa settentrionale conducevano a Roma, riuscì a rimanere per un certo periodo al riparo da queste devastazioni. Questo stato di cose durò fino al 489 d.C., quando la dominazione gotica dilagò anche nella fertile pianura di Luni.

Le truppe bizantine, comandate da Narsete (478 d.C. - 574 d.C.), occuparono il territorio lunense nel 553 d.C., che entrò a far parte della "*Provincia Maritima Italarum*". La città divenne negli anni successivi un importante porto dell'Impero Romano d'Oriente e, trovandosi lungo il principale asse stradale bizantino, Aemilia Scauri, in Italia, entrò in competizione con Lucca per il predominio nella regione.

I Bizantini allestirono tra il VI e il VII secolo uno sbarramento difensivo, noto con il nome di "*Limes Bizantino*", il quale era formato da una fitta rete di castelli e torri che giungeva fino all'Esarcato d'Italia (o di Ravenna). Questa linea di difesa serviva a contrastare l'avanzata longobarda.

Tra il 600 ed il 610 d.C. il geografo bizantino Giorgio Ciprio nella *Descriptio Orbis Romani* indica la presenza di quattro castra posti a dife-

sa del territorio lunense. Il primo è il castello di *Mikauria* o *Micauria* (secondo la denominazione attribuita da Ubaldo Formentini), il quale era situato dove si trova attualmente lo splendido borgo medioevale di Nicola (Ortonovo). La seconda architettura fortificata è stata trovata a Filattiera, questa zona era infatti un punto di snodo delle reti viarie tra la costa tirrenica e l'entroterra padano. Il suo toponimo di origine greca, che significa luogo fortificato, sembra non lasciare dubbi ai ricercatori sul fatto che esso fosse stato un importante presidio militare durante il periodo della dominazione bizantina. Un'altra zona di Filattiera indagata, che ha fornito interessanti risultati, è quella di Castelvecchio, dove gli archeologi hanno individuato tracce di un sistema difensivo, attestato anche dalle fonti scritte. L'ultima opera è collocata sul Monte Castellaro (Zignago), in una posizione tale da permettere il controllo dei sentieri montani che conducevano a Parma e a Piacenza, i quali in epoca bizantina furono riutilizzati a discapito delle strade di fondo valle di età romana.

Nel 642 la dominazione bizantina terminò bruscamente quando la città fu occupata dagli invasori Longobardi di Rotari (606 d.C. - 652 d.C.), che già detenevano vasti territori nella Toscana meridionale.

Il vescovato di Luni

La diocesi venne fondata molto probabilmente agli inizi del V secolo. Con la definitiva conquista longobarda, il vescovato lunense si rafforzò e i vescovi ebbero un'influenza su un vasto territorio che comprendeva l'Alta Versilia, la Garfagnana, la Lunigiana Toscana, la Val di Vara, la Val di Magra, il Golfo della Spezia e le Cinque Terre.

I re longobardi vollero esplicitamente contrastare il grande potere del vescovo di Luni anche sul piano religioso, favorendo la nascita di monasteri indipendenti come quello di Brugnato, fondato nel VIII secolo dai monaci colombani di Bobbio. Nel tempo si ingrandì fino a divenire un importante centro religioso ed economico della Val di Vara.

La crescente importanza della comunità di Brugnato creò gravi contrasti con i Vescovi di Luni che cessarono definitivamente nel 1133, con la nomina del paese a sede vescovile ed il passaggio ai monaci benedettini. In più, la regione meridionale della diocesi di Luni (territorio compreso tra Massa e Montignoso), si trovò a gravitare nell'orbita della diocesi di Lucca, anch'essa favorita dai Longobardi.

Nel 773 Carlo Magno (742 d.C. - 814 d.C.) occupò la città, che divenne capoluogo di un comitato sotto l'autorità di un vescovo-conte. Il 6 aprile del 774 i delegati di Carlo Magno e il pontefice Adriano I stabilirono le rispettive sfere di influenza in Italia e Luni venne a trovarsi proprio sul confine. Sotto gli imperatori carolingi la città si riprese parzialmente e conobbe un periodo di relativa prosperità grazie alla guida dei vescovi-conti che avevano qui la loro sede principale. Nel IX secolo furono edifi-

cate fortificazioni molto semplici, costituite da recinti fortificati da mura, più frequentemente da terrapieni e palizzate per controllare le vie di comunicazioni e per garantire una minima difesa alla popolazione dai continui saccheggi. Questa esigenza si fece particolarmente evidente, poiché i Saraceni¹ e i Normanni devastarono Luni senza trovare resistenza. In cambio della protezione il signore del luogo poteva imporre servizi e contributi agli abitanti del territorio, cosicché l'onere dell'edificazione di un castello era bilanciato da benefici fiscali e giurisdizionali.

Nell'anno 900 il Re d'Italia Berengario I confermò al vescovo di Luni Odelberto tutti i privilegi e i possedimenti, già proclamati da Carlo Magno nel 774, che erano minacciati dall'aristocrazia feudale della zona.

Nel 950-951 l'imperatore Berengario II terminò la riorganizzazione del territorio ligure e del nord d'Italia, iniziata da Ugo di Provenza:

- conte Aleramo di Vercelli (Marca Aleramica - Liguria centro-occidentale con Vercelli, il Monferrato, Ceva, Acqui Terme fino alle coste liguri di ponente da Oneglia fino ad Albenga);
- conte di Torino Arduino il Glabro (Marca Arduinica - Torino e Ivrea fino alle Alpi Marittime e sulle coste liguri dal Nizzardo e da Ventimiglia a Sanremo);
- marchese Oberto I, capostipite della dinastia degli Obertenghi, marchese di Milano e conte di Luni. Gli fu affidata la signoria sulla Marca Ligure Orientale, territorio appena costituito per respingere in modo più efficace le incursioni dei corsari arabi. La Marca Ligure si estendeva sul Levante Ligure, sulla Toscana settentrionale e nell'entroterra fino a Pavia, Bobbio, Tortona, Parma e Piacenza.

Adalberto I e Oberto II ereditarono il vasto dominio di Oberto I, mantenendo in consorzio la carica marchionale con l'appoggio imperiale.

Dopo la morte di Oberto II (972), l'ampio dominio degli Obertenghi si ridusse progressivamente in seguito alle divisioni ereditarie e alla pressione dei nascenti comuni (Milano, Genova, Piacenza, Tortona, Pavia e Bobbio), che volevano una parte di questi territori.

Il diploma dell'imperatore Ottone I, redatto nel 963, riconosce al vescovo lunense Adalberto i castelli di Ameglia, Sarzana e Trebiano e molte altre proprietà. Questo atto è uno dei primi documenti che confermano il processo di incastellamento che coinvolse diversi nuclei abitativi sparsi sulle alture che circondano la piana di Luni.

Nel 1015 la città romana fu distrutta dalle scorrerie dei saraceni, sconfitti e cacciati l'anno seguente dalle flotte unite di Genova e Pisa. Sarzana, ben disposta sulle vie di comunicazione e meglio difendibile, sostituì definitivamente l'antica Luni. Nonostante l'abbandono della città il titolo

¹ Nell'849 gli Arabi saccheggiarono Luni durante una lunga scorreria che li porterà a colpire anche alcuni centri della Sardegna. Nell'860 Luni fu nuovamente saccheggiata, questa volta dai Normanni guidati da re Hasting. Il saccheggio fu particolarmente violento e il vescovo della città venne trucidato.



Scorcio di Porto Venere alla fine del XIX secolo, Archivio fotografico Bardi - Lerci

di vescovo o conte di Luni sarà ancora adottato per molti secoli dalle autorità civili e religiose della zona. I vescovi di Luni sposteranno la sede vescovile a Sarzana nel 1207.

Le fortificazioni genovesi nel Golfo della Spezia

Un'indicazione dell'importanza militare del Golfo può essere tratta dalla storia delle sue fortificazioni. I più antichi segni sono individuabili nel Castello di Porto Venere, iniziato dai Genovesi nel 1113 (ricostruito nel XVI secolo) e nelle sue mura costruite nel 1161; nel Castello di Lerici, incominciato dalla Repubblica di Genova nel 1170, alla sua realizzazione concorsero anche i Pisani, che occuparono il borgo dal 1241 al 1256; nel Castello di S. Giorgio alla Spezia, iniziato nel 1262 da Nicolò Fieschi e ricostruito nel 1371 con le mura delle città; nel Castello di Coderone del 1272; nel Castello di S. Terenzo, costruito attorno al 1360.

Le costruzioni di queste architetture militari erano state concepite con l'intento di agevolare e consolidare la penetrazione della Repubblica genovese verso il Levante. Tale attività si scontrò inevitabilmente con l'opposizione della Repubblica di Pisa e dei Malaspina. Nella seconda metà del XVI secolo, la Repubblica di Genova continuò a fortificare il Golfo, costruendo il Forte di S. Maria sull'omonima cala. Fu una delle più grandi fortificazioni costiere edificate in Liguria

Le architetture militari nella Val di Vara

La Val di Vara è una vallata che si sviluppa nella provincia della Spezia, attraversata dal fiume Vara, da cui prende il nome per terminare nel pun-

to di confluenza con il fiume Magra nel territorio del comune di Vezzano Ligure. Nel corso del Medioevo furono costruite circa cinquanta opere fortificate per tutta la Val di Vara che fungevano anche da residenza dei feudatari e dei castellani. Alcuni di esse, teatro di importanti vicende storiche o militari, restano ancora memorabili, altre sono scomparse e del loro antico splendore non resta che qualche rudere o testimonianza documentaria. Tra le architetture fortificate, più interessanti e ben conservate, sono da segnalare: il castello di Varese Ligure, restaurato dagli attuali proprietari in collaborazione con la Soprintendenza dei beni architettonici della Liguria negli anni Sessanta; il Castello di Calice al Cornoviglio, situato in posizione dominante, è un'imponente presenza che caratterizza l'intero paesaggio; e infine il castello malaspiniano di Suvero che, solido ed imponente, sovrasta il paese. Il castello di Madriano, uno dei più belli della Liguria, del quale è attualmente in corso il recupero per diventare la sede del comune di Calice al Cornoviglio.

Delle mura del castello di Godano sono rimasti pochi avanzi, come pure per le fortezze di Monte Panizzaro, di Serra Maggiore, di Corvara, di Castronovo di Salino e del castello di Monte Tanano. Una particolare considerazione merita il Fortilizio di Rio, ancora in piedi benché in stato di grave degrado. Si tratta di un grande palazzo residenziale a più piani.

Le difese del Tigullio

Il Tigullio è uno splendido comprensorio territoriale che fa parte della provincia di Genova, e comprende i comuni costieri di Portofino, Santa Margherita Ligure, Rapallo, Zoagli, Chiavari, Lavagna e Sestri Levante. Nel Medioevo la geografia politica divise letteralmente in due blocchi contrapposti questo territorio; ad ovest grazie alla vicinanza con il capoluogo ligure si crearono borghi alleati della repubblica genovese, mentre ad est la famiglia di Lavagna, i Fieschi, conquistarono la fiducia nei paesi vicini al feudo lavagnese. Maggiore consenso popolare lo ottennero i Fieschi con i paesi montani e dell'entroterra chiavarese-genovese, fino ad arrivare quasi alle spalle di Genova.

Le due entità erano separate dal torrente Entella che sfocia nel Golfo del Tigullio tra Chiavari (alleata di Genova) e Lavagna (feudo caposaldo dei Fieschi). Nella storia medioevale i Conti lavagnesi superarono più volte il confine, riuscendo a conquistare, se pur per un breve periodo, nel XV secolo la cittadella di Chiavari, ancora visibile, con l'aiuto dei Malaspina e ad inserirsi nello scenario politico di Zoagli e Rapallo, ma i providenziali interventi della Repubblica di Genova fecero sì che non riuscisse mai ad ottenere la piena maggioranza politica nel ponente del Tigullio. L'opera fortificata medioevale più interessante del Tigullio è il Castello di San Giorgio (o Castello Brown), edificato nel X secolo, che sovrasta il borgo marinaro di Portofino. Per la sua posizione strategica fu più volte oggetto di assedi e di frequenti tentativi di occupazione da parte dei

pirati saraceni fino ai primi anni del XV secolo. L'odierna struttura risale al 1425, quando Tommaso di Campofregoso, doge della Repubblica di Genova fino al 1421, occupò il borgo ed il castello tenuto dai soldati di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Nel 1430 ritornò a far parte del dominio di Genova grazie a Francesco Spinola di Ottobono. Il castello fu ampliato nel corso dei secoli dalla Repubblica di Genova per contrastare le incursioni dei barbareschi.

Le fortezze Firmafede e di Sarzanello

Queste due fortezze sono tra le più interessanti e note architetture militari rinascimentali, che furono progettate da importanti architetti, tra i quali Luca del Carpina e Francesco di Giovanni detto il Francione (1428 – 1495), questo ultimo ebbe come allievi Giuliano e Antonio da Sangallo.

La Rocca di Sarzanello è indicata per la prima volta nel diploma dell'Imperatore Ottone I nel 963 d.C, come residenza dal Vescovo di Luni, ma serviva soprattutto a controllare le vie di comunicazione che transitavano nel territorio sarzanese.

Nel 1249 i Pisani, alleati dei Sarzanesi durante la lunga guerra contro Genova, iniziarono a costruire una prima cinta muraria e una fortificazione chiamata "Firmafede" per proteggere Sarzana.

Nel 1256 Pisa, sconfitta dalla coalizione fra Genova, Lucca e Firenze, dovette ritornare Sarzana al vescovo di Luni e perdeva anche Lerici, punta avanzata della sua espansione verso il Golfo spezzino e la Riviera ligure. Dopo il 1320 il vicario imperiale Francesco Castracani eseguì alcuni lavori di modifica alla Rocca di Sarzanello, di cui non rimangono tracce.

Nel 1421 Tommaso di Campofregoso divenne signore di Sarzana dopo aver rinunciato al dogato genovese. Un importante intervento di restauro del castello o rocca di Sarzanello fu intrapreso dal Campofregoso nel 1436, il quale realizzò una torre a pianta quadrata che, secondo alcuni storici, costituisce il maschio tuttora visibile nell'attuale fortezza.

Nel 1468 i discendenti del Campofregoso vendettero la loro signoria su Sarzana ai Fiorentini, che la dominarono per un decennio. Nel 1479 i Sarzanesi, guidati da Fra' Manfredi Domenicano, si ribellarono al dominio di Firenze e la restituirono ai Fregoso, capitani della Riviera del Levante. Da questo evento prese avvio un lungo conflitto fra Genova e Firenze, la cosiddetta "Guerra di Serrezzana", che si concluse con la vittoria dei Fiorentini, le cui truppe, sconfitti i Genovesi, conquistarono Sarzana il 20 giugno 1487.

Questa cittadina divenne per i Fiorentini il possedimento posto più a settentrione e, come tale, doveva essere protetta adeguatamente contro Genova, per questo motivo Lorenzo il Magnifico ordinò la costruzione della cittadella, di una nuova cinta muraria e della Fortezza di Sarzanello.

La loro progettazione venne eseguita, come accennato all'inizio di que-

sto capitoletto, da grandi architetti dell'epoca, come il Francione. Nel 1494, i Medici cedettero la città di Sarzana al Re di Francia Carlo VIII, che era sceso in Italia per attaccare il Regno di Napoli, il quale le vendette due anni dopo al Banco di San Giorgio di Genova, che completò le costruzioni delle tre opere nei primi decenni del Cinquecento. Nel 1747, durante la guerra per la successione austriaca, i soldati di Maria Teresa d'Austria, al comando del generale tedesco Wocter, tentarono di impadronirsi della fortezza di Sarzanello senza riuscirvi.

Le difese antibarbaresche lungo la Riviera di Levante

La storia dell'attività corsara e piratesca dei Barbareschi è strettamente legata a quella della difesa della cristianità da parte delle comunità rivierasche. Per quel che riguarda la Liguria, il governo della Repubblica di Genova operò sempre in modo disorganico e con scarsi mezzi nella difesa dei centri costieri del Dominio. Il pattugliamento anticorsaro nel Mar Ligure era eseguito da poche galee genovesi, alcune pubbliche e altre private, ma risultava del tutto inadatto.

La protezione del territorio, invece, faceva perno su un sistema di avvistamento e segnalazione costituito da numerose torri di guardia dislocate lungo le coste, in luoghi dominanti ampi tratti di mare e comunicanti a vista tra di loro. Il servizio alle torri era affidato in appalto dalle comunità a dei guardiani, che rispondevano del loro operato ai Podestà e ai suoi collaboratori. Quando i guardiani, che si alternavano per scrutare il

Sarzana e Sarzanello, Archivio di Stato di Genova



Fortezza di Sarzanello



Sarzana - Castello Costiero (1871 secolo)

Cittadella o Fortezza Firmafede



Sarzana - Castello Costiero (1871 secolo)

mare, avvistavano delle navi corsare, avevano il compito di effettuare dei segnali con il fuoco, di notte, e con il fumo, di giorno, per dare l'allarme o per rilanciare quello già dato da altre torri vicine. Una volta emesse le segnalazioni, le campane delle chiese e dei palazzi comunali suonavano a martello per incitare i cittadini a rifugiarsi nei posti più sicuri e ad organizzarsi per la difesa. Tale sistema d'avvistamento e di segnalazione copriva entrambe le Riviere. Le varie comunità liguri mostrarono spesso una rilevante disorganizzazione inerente al sistema di avvistamento, subendone gravi conseguenze, come ad esempio nel maggio del 1557 a Recco e nel maggio del 1564 a Lavagna.

Nel corso del XVI secolo molte località costiere della Liguria furono devastate da queste incursioni barbaresche, ma il Governo della Repubblica non dimostrò un grande impegno a combattere questo pericolo, limitandosi ad inviare ai giurisdicenti delle comunità "Gride" e "Ordini di fuga" con le quali si raccomandava alle popolazioni rivierasche di vigilare attentamente sull'eventuale arrivo dei corsari e nel caso di sbarchi, di rifugiarsi nell'entroterra. Furono pertanto le stesse comunità a farsi carico di allestire una difesa più efficace contro il pericolo barbaresco. Nella seconda metà del Cinquecento furono costruite diverse torri di difesa vicino ai centri abitati, nelle quali la funzione di struttura difensiva si aggiungeva a quella di sorveglianza e di segnalazione. I difensori, grazie ai cannoni situati sulle terrazze, potevano perlomeno tentare di impedire alle navi corsare di avvicinarsi alla costa. Queste fortificazioni erano usate come rifugio temporaneo dalle popolazioni rivierasche, siccome le incursioni erano di breve durata e i corsari, compiuta la razzia, riprendevano il mare nel più breve tempo possibile.

Nel 1613 il sistema difensivo della Riviera di Levante comprendeva oltre trentacinque architetture fortificate armate di novantatré bocche da fuoco, la maggior parte delle quali obsolete. La Val di Bisagno era difesa dai baluardi di San Giovanni di Quarto e di Nervi che disponevano in totale di quattro cannoni.

La costa del Tigullio era protetta dai forti di Recco (Ponente e Levante) dotati di sei cannoni; dal forte di Camogli con tre bocche da fuoco, dalla fortificazione di Santa Margherita armata con due pezzi di artiglieria; dal forte di Rapallo e dal baluardo sulla spiaggia che erano provvisti di quattro cannoni, dal castello di Portofino dotato di tre bocche da fuoco. Il borgo rivierasco di Moneglia era difeso dalla fortezza di Monleone del XII secolo, collocato su un poggio nella parte occidentale del paese, e dalla torre di Villafranca del 1549 che erano muniti di tre cannoni.

Il sistema difensivo della Riviera e delle Cinque Terre comprendeva le seguenti opere fortificate: le due torri di Deiva; il castello di Bonassola armato con tre pezzi d'artiglieria, la torre d'avvistamento degli Ardoini; le tre torri di avvistamento di Framura; il castello e la piattaforma di Levanto armati complessivamente di nove bocche da fuoco; la Torre Aurora

Forte di Santa Margherita Ligure



S. Margherita Lig.

di Monterosso che disponeva di quattro pezzi d'artiglieria; il Castello di Vernazza e il Baluardo di Belforte armati in totale di quattro artiglierie; il Fortilizio di Corniglia con altrettante bocche da fuoco; il Fortilizio di Manarola con una sola arma e infine il castello e la piattaforma di Riomaggiore che erano forniti di due pezzi di artiglieria. La Repubblica di Genova voleva conoscere quali fossero le eventuali deficienze del sistema di difesa periferico, all'interessamento tuttavia non corrispondeva un altrettanto sollecito invio di risorse finanziarie, uomini e armi da parte del Governo. Si limitava spesso a concedere i permessi per la costruzione o la riparazione delle opere difensive, ad individuare i siti e ad inviare gli ingegneri e i commissari per la progettazione ed il controllo dei lavori. Gli oneri per l'acquisto delle artiglierie erano sostenuti prevalentemente dalle varie comunità, perché la struttura e l'organizzazione delle milizie era su base locale, ma considerando la generale povertà delle stesse, ciò permette di comprendere quanto fosse disorganica tale struttura di difesa.

NUOVI FORTILIZI EDIFICATI NEL GOLFO DELLA SPEZIA TRA IL XVII E XVIII SECOLO

Fino alla fine del XVIII secolo, il Governo della Repubblica applicò una politica che prevedeva la deliberata cancellazione di ogni possibile rivalità commerciale da parte dei centri rivieraschi, da attuarsi non solo con il monopolio del porto di Genova, ma anche mediante la cancellazione delle attrezzature portuali nel Dominio. L'allestimento di altri porti al di fuori di Genova e di un consono sistema difensivo a protezione degli stessi avrebbe richiesto importanti risorse finanziarie e militari che la

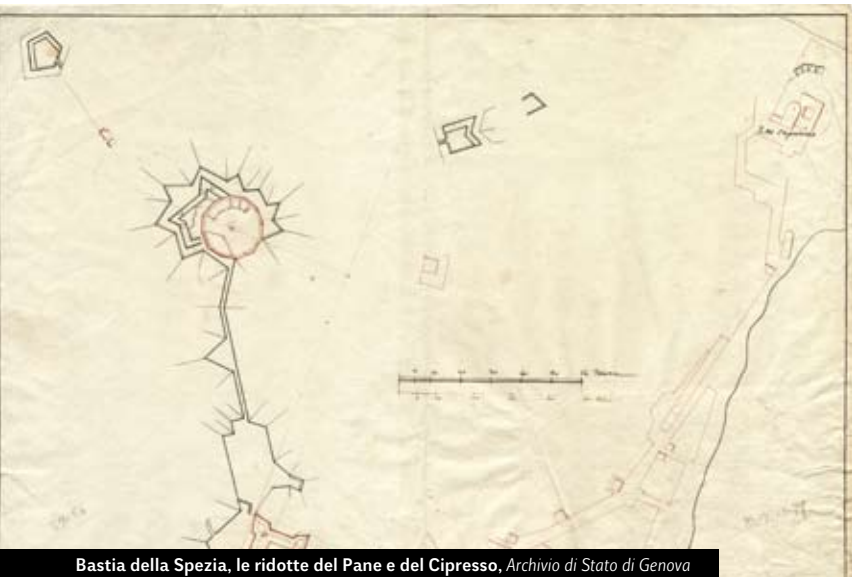
Repubblica di Genova non era in grado di affrontare. Inoltre esisteva il pericolo che qualche altro Stato se ne impadronisse per danneggiare gli interessi genovesi.

Questo sostanziale disinteresse per le località rivierasche interessò anche La Spezia. I suoi commerci erano in crisi fin dal Cinquecento e la creazione da parte del Granducato di Toscana del porto di Livorno apportò un altro duro colpo alle aspirazioni marittime e commerciali della Spezia. Il suo destino di piazzaforte marittima fortificata fu identificato dai Genovesi proprio agli inizi del Seicento quando, a causa della rottura dei rapporti diplomatici con la Spagna, deliberarono la trasformazione dell'antico sistema di difesa medioevale in uno più moderno e adatto alle esigenze della Repubblica. In quell'epoca il sistema difensivo del Golfo si basava sulla presenza dei castelli di Lerici, di San Terenzo e di Porto Venere e della potente fortezza di Santa Maria ubicata vicino alla località delle Grazie. Il borgo della Spezia era difeso dalla cinta muraria medioevale, dal castello di San Giorgio, ubicato sulla collina che domina l'abitato e dalla Torre della Bastia o di Santa Caterina.

Il Governo di Genova restaurò, tra il 1606 e il 1607, le fortificazioni già esistenti per resistere meglio ai danni cagionati dalle artiglierie, incrementando lo spessore delle cinture murarie dei castelli di Porto Venere e di Lerici. Fu costruita una seconda cinta muraria, ricalcante, all'incirca il perimetro della precedente, sebbene questa seconda cinta fosse dotata di baluardi e di profondi fossati. Negli stessi anni furono edificate sulla costa occidentale del Golfo la Torre di S. Gerolamo (o Forte di S. Gerolamo) sulla Punta della Polla, tra le Cale di Marola e di Cadimare, la Torre del Monastero in prossimità della Cala di Panigaglia, la Torre di S. Andrea sulla Punta del Pezzino, tra le Cale di Panigaglia e delle Grazie. L'unica costruzione posta sul lato orientale del Golfo fu la Torre dell'Ocapelata, edificata sull'omonimo promontorio, tra la cala del Muggiano e quella di S. Teresa. Fu realizzata anche la Torre di S. Giovanni Battista sullo scoglio antistante all'Isola della Palmaria.

I lavori furono terminati l'anno successivo. Le fortificazioni già esistenti, dal 1606 furono incrementate di spessore le cinte murarie dei Castelli di Porto Venere e di Lerici, inoltre fu ristrutturato anche il Forte S. Maria. Le ristrutturazioni più importanti interessarono il Castello di S. Giorgio e la cinta della città.

Il Forte S. Maria assunse definitivamente un posto centrale nel sistema difensivo del Golfo, perché ne proteggeva con le sue artiglierie la parte occidentale, mentre l'altra parte era difesa dalla Torre dell'Ocapelata e dai Castelli di San Terenzo e di Lerici. Le torri del Monastero, di Sant'Andrea e di Gerolamo servivano a proteggere le insenature, che non potevano essere difese dai cannoni del Forte S. Maria. Le bocche da fuoco del Castello di Porto Venere erano in grado di battere un ampio tratto di costa esposto al mare aperto. La Batteria di S. Ambrogio, ubicata sopra

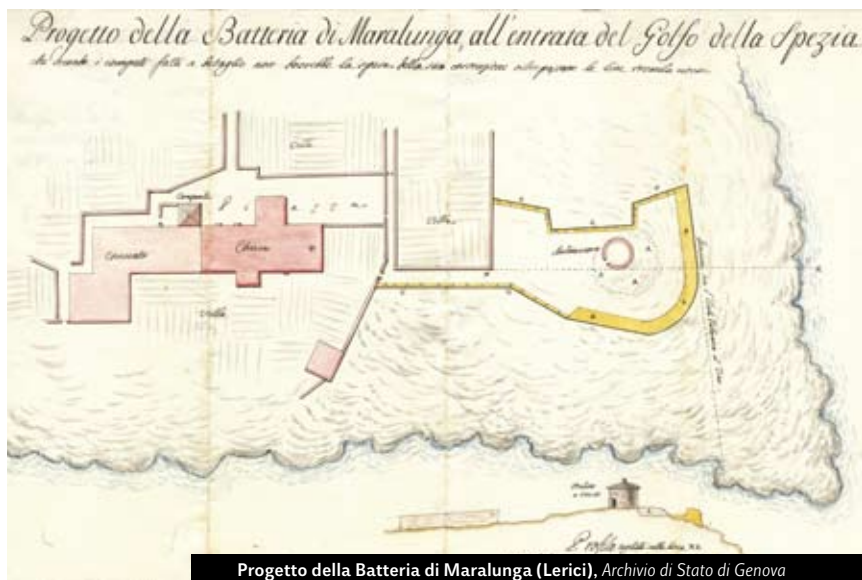


Bastia della Spezia, le ridotte del Pane e del Cipresso, *Archivio di Stato di Genova*

i dirupi dell'Arpaia a Porto Venere, e la Torre della Scuola difendevano quelle zone, dove le artiglierie del castello non potevano arrivare. Tale sistema difensivo del Golfo, costato alla Repubblica di Genova oltre 273.000 lire di Genova, non costituì ancora il suo assetto definitivo così come venne ereditato da Napoleone. Nella prima metà del XVIII secolo la Repubblica si limitò a costruire il Lazzaretto e l'omonima batteria, armata di soli quattro cannoni, in località Varignano nel comune di Porto Venere. Tale costruzione fu motivata dalla precaria situazione sanitaria di Genova, il cui Lazzaretto, posto alla foce del torrente Bisagno, che stava ormai diventando parte integrante della città, non garantendo più quella lontananza necessaria a salvaguardare la città dalle malattie contagiose, ad esempio la peste.

Durante la guerra di successione austriaca (1740-1748), le truppe austro-piemontesi rappresentarono una grossa minaccia per l'integrità del territorio ligure. La Repubblica di Genova si schierò con le monarchie borboniche francesi e spagnole. Grazie al loro aiuto furono costruite nuove opere fortificate e migliorate quelle esistenti. Nell'inverno del 1747 la Repubblica fece circondare la Bastia della Spezia con un'opera fortificata rivestita con pietrame a secco e dotata di un buon parapetto. Per creare un collegamento coperto tra la bastia e il Castello di San Giorgio si allestì un camminamento guarnito di palizzata, che formava ai piedi del castello una piazza d'armi. Inoltre realizzò due ridotte circondate da un fossato (a nord quella detta del Pane e ad est quella detta del Cipresso), che consentivano di implementare le capacità difensive della Bastia.

Furono inoltre costruite una piccola batteria sotto il convento dei



Cappuccini, nota come Batteria dei Cappuccini, per difendere il porto spezzino; il Forte di S. Teresa sull'omonima punta vicino alla frazione di Pozzuolo; la Batteria di Santa Croce a Bocca di Magra nel comune di Ameglia; la Batteria a fior d'acqua sotto la Torre di S. Andrea e una piccola batteria sulla Punta dei Terroni vicino allo splendido borgo di Montemarcello. Queste costruzioni furono realizzate con minor cura rispetto a quelle del Seicento soprattutto per motivi di tempo e di costi. La realizzazione del Forte S. Teresa permetteva di migliorare la difesa della costa orientale del Golfo, che fino a quel momento poteva disporre unicamente dei Castelli di Lerici, di S. Terenzo e della piccola Torre dell'Ocapelata. È soltanto dalla seconda metà del XVIII secolo che l'atteggiamento delle istituzioni liguri nei confronti del Golfo della Spezia mutò radicalmente e si orientò a un suo utilizzo prettamente militare protetto da numerose batterie costiere. Nell'ultimo decennio del Settecento, la Repubblica di Genova potenziò il sistema difensivo costiero del Golfo per assicurare alle proprie navi o a quelle alleate un approdo sicuro contro le incursioni navali delle flotte nemiche.

Tra il 1794 e il 1795 furono edificate le batterie di San Bartolomeo, di Maralunga, poste sul lato orientale del Golfo, della Scola e del Pozzale sull'Isola Palmaria e infine quelle di San Pietro e di San Francesco a Porto Venere sulla base dei progetti allestiti dall'Ingegnere Capo Giacomo Brusco coadiuvato dai suoi allievi e aiutanti, tra i quali si distinsero le personalità di Francesco Pezzi e Giacinto Stefanini. L'ultima opera, realizzata dai Genovesi, fu una nuova Batteria dei Cappuccini nell'abitato della Spezia, che venne completata nel 1797.

GRANDI PROGETTI DURANTE L'OCCUPAZIONE FRANCESE

I Francesi progettarono, tra il 1798 e il 1813, la costruzione di tre grandi arsenali marittimi per la propria Marina, che furono quelli di Anversa in Belgio, di Cherbourg nella Manica e della Spezia nel Mediterraneo. Queste tre grandi piazze marittime si sarebbero integrate con una serie di arsenali secondari e di porti di rifugio ripartiti in modo organizzato sul territorio da loro controllato. La creazione di una base navale sulla costa tirrenica era un'esigenza molto sentita dalla Marina militare francese per aumentare la propria influenza nel Mediterraneo e per concorrere alla protezione delle truppe francesi dislocate in Italia. Napoleone Bonaparte individuò per primo la vocazione militare marittima del Golfo della Spezia, che avrà il suo vero e autorevole riconoscimento con la progettazione di un arsenale marittimo di primaria importanza. A S. Elena lo ricorderà come "il più bel porto dell'universo".

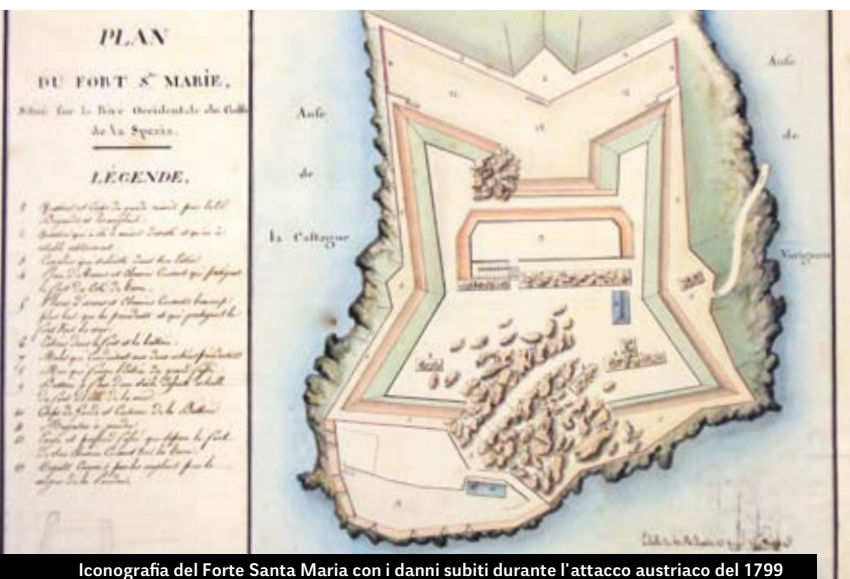
Con il decreto dell'11 maggio 1808 Napoleone dichiarò La Spezia porto militare equiparato a quello di Lorient al fine di concentrare nel golfo spezzino una parte delle forze marittime che disponeva nel Mediterraneo. In questo atto è inoltre indicato che il porto di Genova sarebbe stato usato solo dalle navi commerciali, quando l'arsenale spezzino sarebbe stato operativo; in tale modo, terminava la funzione ibrida di porto militare e commerciale che ne aveva contraddistinto i primi tre anni sotto l'amministrazione dell'Impero francese. Nel frattempo aumentarono d'importanza il porto di Savona, che doveva smaltire i traffici con il Piemonte, e quelli di Camogli e Lerici. In particolare, quest'ultimo assunse le funzioni commerciali che non si potevano più svolgere all'interno del Golfo, divenuto porto militare.

Il Ministero della Marina ritardò la realizzazione dell'Arsenale spezzino, che doveva essere costruito nei seni delle Grazie e del Varignano, frapponendo una serie di ostacoli e di indugi, perché timoroso delle conseguenze indotte dal trasferimento della flotta al di fuori dei confini della Francia. Fu progettata anche la realizzazione di un efficiente sistema di difesa, basato sulla presenza di numerose nuove fortificazioni. L'inizio dei lavori fu preceduto da approfonditi studi del territorio, eseguiti dai topografi del Corpo Imperiale del Genio, tra cui il Colonnello Morlaincourt che scrisse nel 1808 una relazione molto dettagliata sul Golfo della Spezia. Nell'indagine fu eseguita un'accurata analisi delle architetture fortificate presenti nel territorio, proponendo una serie di fortificazioni per migliorare la difesa del golfo e stimando anche il costo delle opere necessarie. L'anno successivo giunse alla Spezia il Conte Chabrol de Volvic, qui inviato per procedere ulteriormente nell'indagine e dare inizio alle opere necessarie all'impianto della piazzaforte.

Il costo complessivo per la realizzazione dell'arsenale e del sistema difensivo era stimato in oltre 27.400.000 franchi (2.407.000 franchi per migliorare il sistema difensivo sulla costa orientale del golfo; 17.749.600

franchi per le fortificazioni sulla costa occidentale e 7.191.000 franchi per erigere le infrastrutture dell'arsenale). A questo importo bisogna aggiungere altri 4.870.000 franchi per costruire la città di Napoleonia che sarebbe dovuta sorgere sopra la Punta Castagna nel comune di Porto Venere. Napoleone incaricò della progettazione delle fortificazioni Chasseloup, preposto alle fortificazioni dell'Impero in Italia ed allievo della prestigiosa Scuola di Mézières; che secondo Cassi Ramelli "aveva apportato una trasformazione nella progettazione e nell'impostazione dell'architettura fortificata". Nello svolgimento del suo lavoro, Chasseloup era assistito da una commissione di ufficiali che vagliò attentamente gli studi effettuati dagli incaricati del Corpo Imperiale del Genio per definire il piano di difesa definitivo. Napoleone e i suoi ufficiali prevedevano di erigere quattro nuove batterie sulla costa orientale del Golfo: a Santa Croce presso Bocca di Magra, a Lerici, a S. Terenzo e a S. Bartolomeo. La Repubblica di Genova aveva già realizzato due piccole batterie a S. Croce e a S. Bartolomeo, costruite rispettivamente nel 1747 e nel 1794. La Batteria di Maralunga e il Forte di S. Teresa presentavano un debole sistema difensivo sul fronte di gola, perciò fu proposta la costruzione di alcune nuove opere difensive; per l'esecuzione di questi lavori erano necessari 258.900 franchi.

Gli ufficiali del Genio francese studiarono ogni possibile attacco all'arsenale e si resero conto che il nemico poteva sbarcare con facilità le proprie truppe sulla spiaggia di Marinella, da dove sarebbero giunte alla Spezia, percorrendo la strada proveniente da Sarzana. Gli ufficiali progettaronò quindi la realizzazione di otto forti collocati nei punti di transito obbligato per impedire qualsiasi tentativo di penetrazione operato da quella parte. Se il potenziale nemico si fosse impossessato di qualche altura sul lato orientale del Golfo, per riuscire a danneggiare le navi e gli stabilimenti militari avrebbe dovuto avanzare verso la Punta di S. Teresa o di S. Bartolomeo; per impedirlo erano state progettate la costruzione di due fortificazioni sulle cime retrostanti alle succitate batterie. Per questa seconda serie di costruzioni era stata fatta una previsione di 2.150.600 franchi, di cui 1.995.000 franchi da impiegarsi in fortificazioni e 155.600 franchi in caserme e magazzini militari. I lavori più importanti erano da realizzare sul lato occidentale del golfo, dove Napoleone ambiva a voler far sorgere una grandiosa fortezza sulla vetta della Castellana, dominatrice del golfo e di tutti i dintorni. Il celebre astronomo Barone di Zach livellò questa sommità per indicare le affossature ed i rialzamenti da eseguirsi con lo scopo di spianarne il terreno. Il progetto era molto ambizioso, dovuto all'assoluta mancanza di strade di accesso e di alcun tipo di rifugio per le maestranze, ma si ebbe ugualmente l'ardimento di realizzare le fondamenta di questa fortificazione. Per condurne a termine la costruzione erano stati assegnati oltre 3.700.000 franchi. Sull'Isola Palmaria era prevista la costruzione del Forte Palmaria sulla



sua sommità, di vari trinceramenti per impedire uno sbarco di truppe sulle spiagge accessibili e di una rete di sentieri che permettessero lo spostamento dei pezzi d'artiglieria. Gli ingegneri militari italo - francesi progettaronò la costruzione di un forte sulla Punta della Castagna, un altro sull'Isola del Tino e altre batterie a fior d'acqua in vari punti della costa. La cinta seicentesca, posta a protezione della Spezia, doveva esser rafforzata con la costruzione di nuovi bastioni. La commissione non riteneva fondamentale, rispetto al Morlaincourt, il ripristino della Torre della Scuola, danneggiata dagli Inglesi nel 1799 a causa della sua vicinanza alle batterie poste sull'Isola della Palmaria. Gli antichi castelli di Lerici e di Porto Venere furono considerati inutili alla difesa del golfo e quindi estromessi dal sistema difensivo, mentre Morlaincourt consigliava una loro ristrutturazione. La caduta dell'Impero nel 1814 non permise la completa realizzazione dell'ambizioso progetto. Fino a quell'anno erano stati realizzati solo la strada di collegamento tra la Spezia e Porto Venere, la Batteria di Lerici e potenziate le batterie costiere di San Francesco e di San Pietro a Porto Venere. Ultimo atto della presenza napoleonica nel Golfo fu la valorosa resistenza della piccolissima guarnigione francese al comando del Capitano Mathieu, composta di 30 granatieri e di 12 cannonieri al servizio di 24 bocche da fuoco, dislocata all'interno del Forte S. Maria, che si arrese il 31 marzo 1814, dopo aver resistito sei giorni e sei notti ai continui ed intensi bombardamenti della squadra navale inglese e napoletana, la quale si era già impossessata di tutti i forti e delle batterie del Golfo il 24 marzo 1814 senza che queste avessero sparato un solo colpo di cannone.

IL RISVEGLIO DI CAVOUR

Nella successiva fase sardo-piemontese furono ripristinate solamente le fortificazioni preesistenti che avevano subito importanti danni durante la guerra franco-inglese. Nel 1815 la Marina da guerra sarda aveva una piccola flotta, pertanto i progetti napoleonici sul Golfo non suscitarono alcun interesse e restarono per quasi tre decenni negli archivi. Il Generale Alfonso La Marmora e il Conte di Cavour furono i più convinti sostenitori del trasferimento della Marina da guerra dal porto di Genova a quello della Spezia. Alfonso La Marmora, Ministro della Marina, affidò la progettazione dell'Arsenale del Varignano al Colonnello del Genio Damiano Sauli.

Nel 1849 venne istituita la Commissione D'Arcollières che recuperò gli studi napoleonici ed il progetto del Sauli. Nel gennaio 1853 il governo sabauda incaricò l'Ingegnere inglese Rendel coadiuvato dal Capitano del Genio Domenico Chiodo, di allestire gli studi definitivi per la costruzione dell'arsenale nei seni del Varignano e delle Grazie. Contemporaneamente, ordinava alla Direzione del Genio militare di Genova, da cui dipendeva la piazza della Spezia, di progettare le opere di difesa limitandole però alle più importanti sul lato occidentale del Golfo, cioè quelle della Castellana, del Pezzino, del Varignano, di S. Maria, della Castagna e sulla sommità della Palmaria. Il 4 luglio 1857 il Parlamento sabauda approvò gli importi necessari per il trasferimento dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia e per la realizzazione delle opere di difesa secondo i progetti studiati. Le opere marittime comportarono una spesa di 10 milioni di lire, mentre quelle di difesa altri 4,5 milioni di lire, dei quali 3



milioni di lire impiegati per la costruzione delle fortificazioni e il resto per la fabbricazione delle artiglierie. Nel 1858 un gruppo di Ufficiali del Genio, sotto la direzione di Federico Pescetto (futuro Ministro della Marina nel 1868 - 1869), iniziò un'intensa attività di progettazione delle opere da realizzarsi. Il Belli, sulla base dei disegni di Chasseloup progettò il Forte Palmaria, che fu edificato tra il 1859 e il 1861, mentre Gianni Eugenio progettò la stupenda Batteria della Castagna che fu realizzata negli stessi anni.

Domenico Chiodo progettò unicamente la Batteria del Varignano, che viene considerata con giusta ragione da Amelio Fara come “..uno degli inserimenti più calibrati sulla linea costiera del golfo”. All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia la Marina sarda, che nel 1860 aveva in servizio 32 navi, si trasformò in una Marina nazionale con un numero di unità da guerra nettamente superiore. L'Arsenale non fu più edificato al Varignano, ma grazie al genio e alla lungimiranza di Cavour e di Domenico Chiodo, trovò collocazione tra S. Vito e La Spezia, incrementando le proprie dimensioni dai 2,8 ettari del Varignano di Rendel ai 100 ettari del progetto di Chiodo del 1861.

LE FORTIFICAZIONI DEL REGNO D'ITALIA (1861 - 1915)

Le costruzioni ottocentesche

Quando nel 1861 si costituì il Regno d'Italia il nuovo Stato ereditò alcune fortificazioni costiere erette dagli Stati preunitari posti a difesa dei principali porti. Tutte queste difese erano comunque deboli ed obsolete e necessitavano di nuovi interventi. La difesa del confine marittimo contro le minacce provenienti da occidente venne ad assumere un'importanza preminente per il nuovo regno, dopo il deterioramento dei rapporti con la Francia dovuti alla presa di Roma e al mancato intervento italiano a fianco della Francia durante la guerra contro la Prussia (1870-1871).

In quegli anni, il dibattito sulla difesa era un tema centrale della politica nazionale; a questo scopo fu istituita la Commissione permanente per la difesa generale dello stato che definì l'esatta posizione delle architetture fortificate da costruire per proteggere meglio la frontiera italo-francese e le più importanti località costiere. Tra il 1871 e il 1880 furono stanziati 66,6 milioni per il completamento di queste opere e altri 31 milioni per le artiglierie necessarie ad armarle. In questo decennio furono completate numerose fortificazioni lungo le Alpi occidentali e nelle Piazze marittime di Genova e della Spezia. Nel 1878 iniziarono anche i lavori di fortificazione di Roma. Nel 1882 venne stipulata la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria - Ungheria che permise di sospendere la costruzione di opere fortificate sul confine nord-orientale. Una nuova Commissione per la Difesa dello Stato iniziò i lavori nel 1880, la quale allestì il secondo piano generale di difesa, approvato dal Parlamento il 30 giugno 1882, che stanziava altri 900 milioni di lire per il completamento

delle architetture fortificate poste a difesa della frontiera francese e dei principali porti. Negli anni seguenti al secondo piano generale, due batterie costiere furono dotate, tra cui la Torre Umberto I, della cupola corazzata tipo Gruson, armata con due pezzi Krupp da 400 mm. Il progetto, assai ambizioso, di dotare la difesa degli arsenali con una decina di queste batterie dovette arrestarsi di fronte a problemi economici. In compenso, venne riconosciuta la necessità di adottare potenti bocche da fuoco a tiro curvo, cioè gli obici, in grado di avere ragione dei ponti corazzati delle navi fino a una distanza di circa 8 chilometri. Nel 1885 furono acquistati numerosi obici da 280 mm del modello corto e nel 1893 fu adottato l'obice da 280 mm lungo che aveva una gittata di 12 chilometri. Negli anni seguenti l'artiglieria da costa del Regio Esercito fu dotata anche di molte bocche da fuoco della Regia Marina, come i pezzi da 254 mm e gli obici da 280 mm. Nei primi anni del Novecento furono introdotti nuovi pezzi d'artiglieria, tra cui l'obice da 305/17 mm per integrare gli obici da 280 mm, per potenziare le difese costiere del paese.

Ordinamento della difesa costiera

L'arsenale e gli altri stabilimenti militari spezzini erano protetti contro i possibili bombardamenti navali grazie alla presenza di numerose fortificazioni costiere, le quali dovevano essere ben ripartite affinché il loro fuoco non lasciasse scoperta nessuna parte dello specchio d'acqua da difendere, rendendo più ardua l'occupazione da parte di una flotta navale. Queste opere venivano integrate con la posa di ostacoli o sbarramenti al fine di costringere le navi nemiche, che avessero tentato di oltrepassare tali sbarramenti, a rimanere esposti al fuoco delle artiglierie costiere.

Le opere costiere venivano distinte tra *batterie basse* e *batterie alte*, le prime dovevano essere molto resistenti perché erano esposte ai tiri delle navi, ed erano armate con cannoni di grosso calibro al fine di danneggiare le corazzature delle navi stesse; le seconde erano sistemate in barbetta, cioè allo scoperto, perché erano meno esposte ai tiri delle navi, ed armate con grossi obici per agire con tiri curvi sulle tolde delle unità da guerra. Le fortificazioni costiere furono divise in tre gruppi: la *difesa interna ovest*, la *difesa interna est* e la *difesa esterna*.

Difesa interna ovest

Questo gruppo comprendeva cinque opere poste sul lato occidentale del Golfo della Spezia (Pezzino basso, Pezzino alto, Garibaldi Giuseppe, Muzzerone e Torre Umberto I) per difendere l'entrata occidentale della diga foranea. Francesco Vitelli progettò tra il 1872 e il 1876 le Batterie alta Pezzino e Muzzerone, mentre la Torre Umberto I fu costruita tra il 1887 e il 1889 su progetto del tenente colonnello Ferdinando Spegazzini.

Tabella 1 *Opere del Gruppo difesa interno ovest*

Fortificazione (quota)	Edificato	Armamento (al 01.10.1889)
Batteria Garibaldi (25. m s.l.m.)	1882	cannone: 1 da 450 mm GRG e 5 da 320 mm GRC
Batteria Muzzerone (322.5 m s.l.m.)	1877	cannoni: 4 da 160 mm e 2 da 120 mm; obici: 11 da 240 mm;
Batteria Alta Pezzino (109.5 m s.l.m.)	1877	cannoni: 8 da 240 mm GRC e 2 da 120 mm GR.
Batteria Bassa Pezzino (20.5 m s.l.m.)	1888	cannoni: 3 da 240 mm GRC e 2 da 120 mm GR
Forte Torre Umberto I	1887-89	cannoni: 2 da 400 mm Knupp

Gruppo difesa interna est

Era costituita dal gruppo di batterie realizzate tra la Punta di Santa Teresa e quella di Maralunga, cioè Falconara, Pianelloni, Santa Teresa alta, Santa Teresa bassa, Batteria Chinca (unicamente per i due cannoni a scomparsa da 343 mm), tutte già esistenti nel 1889.

Lo scopo generale di queste opere era di difendere lo specchio d'acqua davanti alla diga, incrociando i loro fuochi con quelli della difesa interna ovest (Tabella 2).

Tabella 2 *Opere del Gruppo difesa interna est*

Fortificazione (quota)	Edificato	Armamento (al 01.10.1889)
Batteria Chinca (25 m s.l.m.)	1889	cannoni: 2 da 343 mm, 3 da 149 mm e 3 da 57 mm
Batteria Falconara (98 m s.l.m.)	1877	cannoni: 12 da 240 mm, 2 da 160 mm, 2 da 120 mm e 2 da 90 mm
Batteria Pianelloni (132.5 m s.l.m.)	1883	cannoni 3 da 240 mm e 2 da 120 mm;
Batteria Santa Teresa bassa (20.5 m s.l.m.)	1877	cannoni: 3 da 240 mm e 2 da 120 mm mm
Batteria Santa Teresa alta (49 m s.l.m.)	1877	cannoni: 8 da 320 mm e 4 da 120 mm.

Gruppo difesa esterna

La difesa esterna era composta da cinque opere, due delle quali poste sull'Isola Palmaria (Forte Palmaria e Batteria Semaforo), altrettante sul lato sud-ovest del Golfo (Batterie Bramapane e Cava Castellana) e l'ultima sul versante opposto del Golfo (il fronte a mare del Forte Rocchetta). Nel loro insieme queste opere difendevano l'imboccatura del Golfo e la rada di Riomaggiore (Tabella 3).

Immagine dell'Arsenale della Spezia agli inizi del XX secolo



Tabella 3 Opere del Gruppo difesa esterna

Fortificazione (quota)	Edificato	Armamento (al 01.10.1889)
Batteria Bramapane (667 m s.l.m.)	1888	obici: 6 da 280 mm
Batteria Cava Castellana (460 m s.l.m.)	1889	obici: 6 da 280 mm
Batteria Semaforo (188 m s.l.m.)	1889	obici: 6 da 280 mm
Forte Palmaria (192 m s.l.m.)	1861	cannoni: 4 da 120 mm e 4 da 90 mm; obici 6 da 280 mm e 21 da 240 mm
Forte Rocchetta (412 m s.l.m.)	1880	obici: 8 da 280 mm GRC

Difese subacquee

A completare l'azione delle artiglierie costiere era opportuno allestire in caso di crisi delle difese subacquee (ostruzioni e sbarramenti), che erano costituiti da ostacoli collocati all'entrata del Golfo e dello Stretto di Porto Venere, per impedire il passaggio di navi o di mezzi insidiosi del nemico. Rappresentavano quindi un indispensabile strumento per la difesa costiera. Le ostruzioni erano di tre tipi:

- la diga foranea tra Punta S. Maria e Punta S. Teresa con varchi alle estremità, chiusi temporaneamente durante le due guerre mondiali;
- un campo minato da posarsi tra Punta Scola e Punta di Maralunga;
- lo sbarramento di zatteroni e mine nello Stretto di Porto Venere.

Dopo molte discussioni venne deciso di costruire la diga foranea fra la punta di S. Maria e di S. Teresa, a cura della locale Direzione del Genio territoriale. La diga, così come la vediamo oggi, ha uno sviluppo di 2.330 m e dispone di due varchi: quello di levante della larghezza di 300 m e quello di ponente di 400 m. I lavori di costruzione iniziarono il 25 maggio 1873; il termine contrattuale fu stabilito al 24 novembre 1879. Furono utilizzate quattordici cave: nove provenienti dall'Isola Palmaria, tre dalla Baia di Porto Venere, una dalla Castagna (Porto Venere) ed una dalla Punta di Cadimare (La Spezia). Fino al 31 marzo 1879 furono versati in mare 721.656 m³ di scogliera, con 16.807 viaggi fatti dai diversi galleggianti. Nel Golfo della Spezia sono presenti alcune batterie di fiancheggiamento, le quali avevano lo scopo di impedire che eventuali unità navali nemiche mettessero fuori uso i tre sbarramenti sopradescritti. L'armamento di queste opere difensive era composto di cannoni di piccolo o di medio calibro, tra i 57 mm e 149 mm, che era ritenuto sufficiente per distruggere le navi leggere nemiche che avessero tentato di sabotare le ostruzioni.

La difesa foranea

Le entrate, ovest ed est, della diga erano difese ciascuna da tre cannoni a tiro rapido da 57 mm collocati all'interno del Varignano (Batteria del Varignano) e all'interno della Batteria S. Teresa bassa. La Batteria del Varignano è l'unica fortificazione progettata direttamente dal Generale Domenico Chiodo. I tre piccoli cannoni erano contenuti all'interno di una casamatta posta a livello quasi del mare, che presentano delle



Immagine del cannone da 45 cm GRC

aperture verso le anse del Varignano e delle Grazie. L'entrata ovest della diga era difesa da una stazione lanciasiluri, posta all'interno della Batteria Garibaldi, con tre tubi armati con siluri Schwarzkopf da 450 mm.

Stazioni fotoelettriche

Il servizio fotoelettrico era costituito dai proiettori collocati in determinate località della costa e destinati a illuminare gli specchi d'acqua, che si volevano difendere, e consentivano di illuminare nelle ore notturne le navi nemiche che vi si trovavano e potere agire contro di esse. Nel 1891 erano in servizio nel Golfo spezzino e lungo il tratto di mare antistante sei stazioni fotoelettriche (Porto Venere, Punta della Mariella, Punta della Castagna, Punta di Maralunga, Punta di Claro e S. Terenzo).

Ordinamento della difesa verso terra

Nel 1883 furono avviati i lavori di difesa del fronte a terra della piazza della Spezia, allestendo una serie di forti e di batterie sulle alture a nord e a oriente del Golfo, che in caso di necessità sarebbero stati impiegati per ostacolare l'avanzata delle truppe nemiche provenienti dalla Val di Vara (attraverso la Foce) e dalla Val di Magra (attraverso Buonviaggio, Fresonara e Pugliola). Venne creata anche una serie di postazioni per fucilieri, un sistema di tagliate poste a protezione dei passaggi obbligati e la cinta di sicurezza della città. La cintura dei forti staccati, costruiti sulle colline che circondano il Golfo, furono suddivisi nei seguenti fronti: Fronte sud-ovest da M. Castellana a Monte Verrugoli; Fronte nord-ovest da Monte Verrugoli a Monte Valeriano e Fronte nord-est da Monte Valeriano a Monte Rocchetta.

Fronte nord-ovest

Il fronte nord-ovest era difeso dalla Batteria Monte Parodi, dalla Tagliata della Foce, dalla Batteria Macé, dal forte Castellazzo, dal Forte Monte Albano.

Tabella 4 *Opere del fronte nord-ovest poste a difesa del Golfo della Spezia*

Fortificazione (quota)	Edificato	Armamento (al 01.10.1889)
Batteria Macé (667 m s.l.m.)	1882	cannoni: 4 da 120 mm e 2 da 90 mm.
Batteria Monte Parodi (670 m s.l.m.)	1888	cannoni: 8 da 120 mm, mortai: 4 da 150 mm ARC.
Forte Monte Albano (358.0 m s.l.m.)	1887	cannoni: 8 da 120 mm e 4 da 90 mm, obici: 14 da 210 mm, 8 da 150 mm e mortai: 4 da 150 mm.
Forte Castellazzo (285 m s.l.m.)	1889	cannoni: 4 da 150 mm, 10 da 90 mm, obici: 10 da 150 mm.

Nel loro insieme tutte queste opere avevano lo scopo di battere la strada proveniente da Genova, la Foce, la Val Durasca, la parte superiore della Val Bottagna e Fresonara nella piana di Migliarina.

Tabella 5 *Opere del Fronte nord-est*

Fortificazione (quota)	Edificato	Armamento (al 01.10.1889)
Batteria Buonviaggio (119 m s.l.m.)	1889	cannoni: 4 da 120 mm
Batteria Fresonara (89 m s.l.m.)	1889	cannoni: 4 da 120 mm
Batteria Valdilochi (102 m s.l.m.)	1883	cannoni: 2 da 120, 2 da 90, obici: 8 da 210 mm.
Forte Bastia (296 m s.l.m.)	1888	cannoni: 4 da 150 mm e 12 da 120 mm
Forte Canarbino (285 m s.l.m.)	1887	cannoni: 4 da 150 mm, 10 da 90 mm, obici: 10 da 150 mm.
Forte Rocchetta (414 m s.l.m.)	1889	cannoni: 13 da 150 mm, 4 da 90 mm, obici: 4 da 150 mm, mortai: 6 da 150 mm.

Fronte nord-est

Il fronte nord-est era il più importante degli altri due, e serviva a vigilare sulle vie di comunicazione provenienti dalla piana di Luni. Disponeva nel 1889 di tre forti (Bastia, Canarbino e Rocchetta) e di tre sbarramenti (Madonna di Buonviaggio, Fresonara e Pugliola). I primi due sbarramenti disponevano di una tagliata e di una batteria, mentre l'ultima aveva solo una tagliata. La Batteria Valdilochi fu inserita all'interno di questo fronte, come postazione di seconda linea, destinata a battere d'infilata la Val Fresonara (Tabella 5).

Difesa avanzata ed occasionale

Per aumentare l'azione di Spezia come piazza terrestre, si realizzò il Forte Monte Bastione, che si trova a una quota di 700 m di altitudine sopra Fosdinovo sul lato sinistro del Fiume Magra, e aveva il compito di impedire eventuali aggiramenti da parte di truppe nemiche provenienti da Avenza. Nel 1889 era armato con sette cannoni da 150 mm GRC, sette cannoni da 120 mm GR, quattro cannoni campali da 90 mm e tre mortai da 150 mm ARC. Nel momento del bisogno, altre postazioni all'esterno della linea dei forti sarebbero state allestite dalle truppe mobili di difesa, specialmente sulle alture dalle quali il nemico avrebbe potuto appoggiarsi per i suoi attacchi (ad esempio sul Monte Bermego).

Cinta di sicurezza

La cinta di sicurezza era essenzialmente destinata a preservare la città e l'Arsenale da un colpo di mano di truppe nemiche, probabilmente armate d'artiglieria leggera. Si presumeva che tali minacce potessero provenire soprattutto dalla Piana di Luni (Fronte nord-est). La cinta si componeva di tre lati, nord-est, nord-ovest e sud-ovest. Il lato nord-est seguiva la dorsale del contrafforte dei Cappuccini, era rinforzato alla sua estremità verso il mare dalle Batterie Molino a Vento e Cappuccini (queste ultime furono demolite dopo il 1921 per permettere lo sviluppo urbano della città) A Cà Busotto cominciava il lato nord-ovest che correva fin presso la borgata di Pegazzano, dove si attestava il lato sud-ovest che si univa all'angolo nord-ovest del muro di cinta dell'Arsenale.

CONSIDERAZIONI SULLA FORMA DELLE FORTIFICAZIONI

Opere per la difesa costiera

Il tracciato delle batterie costiere, ordinate a cielo scoperto, era generalmente costituito: di uno o più fronti a mare armati con artiglierie di medio o grosso calibro per colpire le navi nemiche; di due fianchi dotati di pezzi di artiglieria di piccolo e medio calibro per difendere i sottostanti approdi o per cannoneggiare le postazioni nemiche poste sulle alture circostanti; e un fronte di gola equipaggiato con cannoni di piccolo calibro per battere la strada d'accesso all'opera o le posizioni nemiche attorno alla fortificazione. Il numero dei fronti a mare dipendeva dall'estensione dello specchio d'acqua, che si doveva difendere e dalla configurazione del terreno d'impianto. Nella difesa costiera italiana sono stati applicati successivamente tre differenti tipi di batterie o di forti costieri armati con cannoni o con obici posti a cielo scoperto. Nel primo tipo, la batteria comprendeva oltre uno o più fronti a mare, anche una caserma difensiva, a forma semicircolare o rettangolare, che conteneva numerosi locali a prova, capace di ospitare tra i 400 e i 500 uomini. Inoltre comprendeva i magazzini necessari per il munizionamento ed aveva la gola ed i fianchi ordinati difensivamente come si trattasse di un'opera per la difesa terrestre. Il tutto poi circondato da un fosso di notevole profondità fiancheggiato con caponiere. L'ingresso era protetto da un rivellino difensivo. Era una struttura di notevoli dimensioni, ma molto vulnerabile, e con i caratteri di un forte anziché di una batteria. La Batteria Castagna e il Forte Palmaria appartengono a questo modello di fortificazione costiera. Seguì un secondo tipo strutturato in modo più semplice, normalmente dotato di fosso e con un traversone sotto il quale erano disposti ampi locali per il munizionamento. Questo tipo di complesso presentava il grave inconveniente del traversone, che arrestava i proiettili esplodenti, ma provocava gravi danni alle antistanti piazzole. Sono da includere in questo modello le Batterie Falconara e Santa Teresa alta. Negli anni successivi si giunse al terzo tipo di batteria, ridotto alla

Iconografia della Batteria Castagna, I.S.C.A.G. - Roma



massima semplicità, che aveva terrapieno per le piazzole destinate agli obici, due fianchi assai corti e un semplice muro contenente delle feritoie lungo il fronte di gola, senza fosso di protezione. Appartengono a questo modello le Batterie Cava Castellana, Pianelloni e Semaforo.

Le batterie di Santa Maria e Santa Teresa bassa hanno una forma irregolare, le altre sono rettangolari (Cava Castellana, Falconara, Pezzino alto, Pianelloni, Semaforo) o a lunetta schiacciata (Pezzino bassa, S.Teresa alta). L'ordinamento del ramparo era prevalentemente quello a cielo scoperto, sia nelle batterie basse che in quelle alte, tranne le seguenti fortificazioni:

- Torre Umberto I, la quale aveva una cupola Gruson, che conteneva due cannoni da 400 mm, per colpire le corazzate che avessero tentato di bombardare la piazza marittima;
- Batteria Chinca, che aveva due cannoni da 343 mm a scomparsa, e tre pezzi da 149 mm Armstrong a scomparsa;
- Batteria Albini aveva tre pezzi da 149 mm Armstrong a scomparsa;
- Batteria Cala Fornace armata con tre cannoni da 150 mm GRC contenuti all'interno di una casamatta in muratura per proteggere lo sbarramento tra la Punta di Maralunga e la Punta della Scuola.

Le disposizioni dei locali e delle comunicazioni all'interno delle fortificazioni erano molto variegate:

- I ricoveri per gli uomini erano allestiti o nel fronte di gola (Santa Teresa alta e Falconara) o sotto il ramparo del fronte esterno (Pezzino alto) o dietro all'opera in un fabbricato non alla prova (Cava Castellana e Semaforo) o non esistono (Pianelloni).

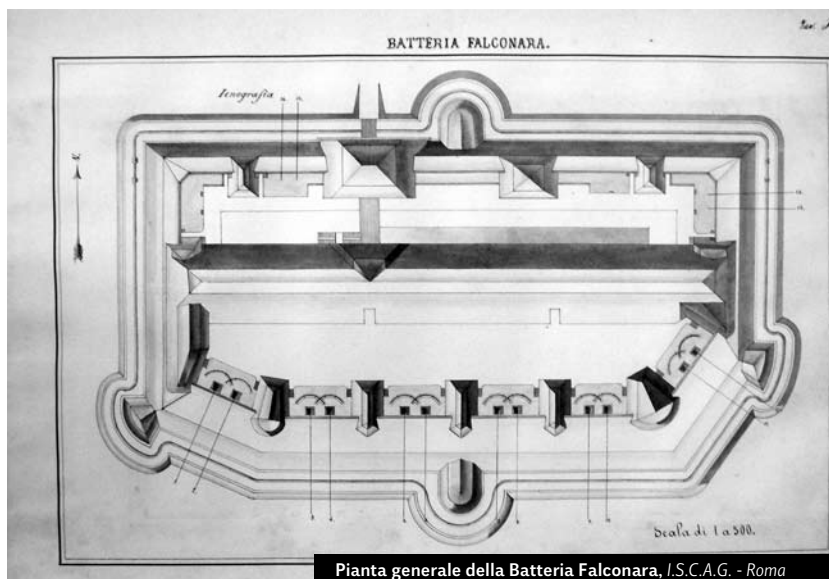
- I magazzini a polvere e proietti erano contenuti nel traversone parallelo al fronte di gola (S. Teresa alta, Falconara) o nei fianchi (Pezzino alto, Pezzino basso, Pianelloni, Semaforo), o dietro all'opera in un fabbricato non alla prova (Cava Castellana).
- I locali per l'allestimento delle munizioni erano allestiti nel traversone o nei fianchi.
- Le riserve delle munizioni erano contenute o sotto le piazzole (S. Teresa alta, Falconara, Semaforo, Forte Palmaria) o nelle traverse (Pezzino basso, Pianelloni, Cava Castellana), o sotto al parapetto di fronte alle traverse (Pezzino alto).

Tutte le opere disponevano di binari, di paranchi scorrevoli e di elevatori per il movimento delle munizioni, ma le disposizioni di questi strumenti variano a seconda dell'opera, perciò è molto difficile generalizzare.

Opere per la difesa terrestre

Il tracciato dei forti staccati sono raggruppabili in due categorie:

- *Opere a linea di fuoco unica*, dove la posizione di combattimento della fanteria e dell'artiglieria di medio e piccolo calibro avveniva su un unico ramparo. I forti del primo modello, ad esempio il Forte Canarmino e il Fortino della Castellana, erano delle potenti batterie chiuse, al sicuro da un attacco di sorpresa, con grandi capacità di azione a lunga distanza per il potente armamento, di cui erano dotate (oltre venti bocche da fuoco). Tuttavia avevano sistemazioni poco favorevoli per il combattimento ravvicinato, quando entrava in azione la fanteria, poiché gli spazi a loro disposizione erano



Pianta generale della Batterie Falconara, I.S.C.A.G. - Roma

insufficienti specialmente sui fronti di combattimento e sui fianchi.

- Opere a due linee di fuoco (due rampari), disposte una dietro l'altra, la prima era riservata alla fanteria ed all'artiglieria leggera, mentre la seconda era occupata dall'installazione dei pezzi di medio calibro e dalle traverse. Nei Forti Monte Bastia, Monte Bastione, Monte Rocchetta si è ottenuto la prima linea di fuoco per la fucileria mediante una falsabraga, che ha un tracciato indipendente da quella del ramparo principale.

Tutte le fortificazioni per la difesa terrestre sono circondate da un fossato asciutto protetto dalle caponiere di varia forma, nelle quali operavano unicamente i fucilieri. Hanno una forma rettangolare o poligonale, e disponevano di traversone centrale contenente i magazzini per le munizioni (Forti Canarino, Monte Albano, Rocchetta) oppure senza traversone (Forti Monte Bastia e Monte Bastione).

Nelle altre opere i ricoveri sono ricavati sotto i terrapieni dei fronti, e le riserve nelle traverse. L'armamento delle varie fortificazioni era collocato allo scoperto, cioè in barbetta.

L'armamento delle opere

Per la difesa verso terra, le fortificazioni costiere impiegavano i cannoni da 160 mm GR (avancarica), da 120 mm GR (avancarica) o GRC. Gli sbarramenti erano difesi da cannoni da 149 mm Armstrong e da cannoni a tiro rapido da 57 mm. Le opere per la difesa verso terra erano armate con i cannoni da 160 mm GR (avancarica), da 150 mm, da 120 mm (GRC, ARC, BR, ecc.), da 90 mm e da 70 mm BR, con gli obici da 210 mm e da 150 mm e i mortai da 150 mm, distribuiti sui vari fronti in numero e modello variabili a seconda delle esigenze derivanti dalla configurazione del terreno esterno. La costruzione delle fortificazioni poste a difesa dell'Arsenale continuò senza soste fino alla fine del XIX secolo, rendendo la piazza marittima spezzina una delle più fortificate e armate d'Europa, che disponeva nel 1889 di ben 568 bocche da fuoco.

Quanto agli affusti, in generale erano da difesa con sott'affusto, salvo le seguenti eccezioni: i cannoni da 120 mm posti in casamatta avevano l'affusto da difesa senza sotto affusto e la maggioranza dei cannoni da 90 mm e da 70 mm furono collocati su affusti da campagna. I cannoni navali da 430 mm, da 400 mm, da 343 mm, da 149 mm Armstrong e da 57 mm erano sistemati su affusti speciali, mentre i sei obici da 280 mm della Cava Castellana erano collocati su affusti idropneumatici. I mortai erano disposti su affusti speciali.

Ogni cannone di grosso calibro (da 240 mm a 450 mm) disponeva fra le 100 e le 300 palle e granate e gli obici da 240 mm e da 280 mm fra le 180 e le 300 granate. La dotazione per gli obici da 220 mm era di 300 fra granate e colpi a mitraglia; per gli altri cannoni, obici e mortai esso variava tra i 400 e i 600 colpi fra granate, shrapnel e scatole a mitraglia.

La polvere da sparo veniva conservata in gran parte nei magazzini delle varie opere e il resto in grandi depositi dislocati a Lombaca (per la strada della Foce), a Coregna, a Acquasanta, a Panigaglia, a Valdilocchi e a Pagliari. Il fulmicotone era depositato nei depositi di Pagliari e di Ca' Busotto.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel 1915, quanto l'Italia entrò in guerra contro l'Impero Austro-Ungarico, la maggior parte delle fortificazioni costiere italiane poste a protezione dei principali porti mercantili e militari erano dotate di armamento antiquato. Ad aggravare le lacune del sistema difensivo costiero va considerato che le Piazze militari di Gaeta, della Maddalena, di Messina e della Spezia dovettero essere disarmate per supplire alla mancanza di artiglierie pesanti del Regio Esercito, indispensabili per colpire le possenti opere fortificate austro-ungariche allestite sul fronte terrestre. Nel 1915 le poche batterie armate con cannoni di tipo moderno erano poste a difesa di Venezia, ma sin dai primi mesi di guerra fu dato un forte impulso alla costruzione di batterie di ogni calibro per migliorare la protezione delle coste adriatiche dalle distruttive incursioni della flotta di superficie asburgica. Nel corso del conflitto si profilò una nuova minaccia a carico dell'intera costa italiana, i sommergibili tedeschi e austro-ungarici, che iniziarono ad affondare navi mercantili e a bombardare le installazioni costiere italiane (fabbriche, porti e ponti). Questo pericolo fu affrontato dai Comandi Militari, allestendo dei Punti Rifugio (P.R.) lungo le coste, i quali furono armati di pezzi di artiglieria di piccolo calibro, ritenuti sufficienti a garantire alle navi in transito una protezione contro gli attacchi dei sommergibili condotti in emersione. Furono dislocate tra l'autunno del 1916 e il 1917 ben 264 batterie con 557 pezzi d'artiglieria gestiti da 5.700 militari. Un esempio di Punto Rifugio è stato allestito al "Salto della Lepre" (310 metri di altitudine) presso Bonassola, dove sono visibili i resti di due postazioni allestite per la difesa del traffico mercantile lungo la Riviera spezzina.

La difesa della Spezia ricevette sul finire della prima guerra mondiale nuovi pezzi d'artiglieria per migliorare la difesa ravvicinata delle coste tra i quali sei cannoni da 152/45, sei cannoni da 152/40 e quattordici cannoni da 76/40. Nello stesso periodo venne affrontato il problema della difesa antiaerea degli stabilimenti militari e della città contro i possibili bombardamenti aerei da parte dell'Aviazione austro-ungarica, riarmando con cannoni antiaerei alcune fortificazioni ottocentesche, come il Forte Canarmino, costruite sui promontori del Golfo.

IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

L'armamento della Piazza marittima spezzina venne potenziato dopo la fine del primo conflitto mondiale con la costruzione delle Batterie Ammiraglio Gregorio Ronca sulla splendida Isola del Tino e Tenente di

Vascello Dante De Lutti a Punta Bianca. Furono riarmate nello stesso periodo anche alcune batterie costiere ottocentesche disarmate nel 1915. All'interno del Forte S. Maria fu collocata la Batteria Giuseppe Garibaldi, dotandola di sei pezzi da 152/45, mentre nella Batteria Maggiore Chinca fu sostituito l'armamento di medio e grosso calibro con quattro cannoni della Marina da 152/45. L'Ammiraglio Gregorio Ronca è sicuramente l'esempio di batteria costiera novecentesca più interessante e meglio conservata presente nella Provincia della Spezia. Era dotata di quattro cannoni da 152/50 e un pezzo illuminante da 120/40 installati su piazzole fisse poste in zone rocciose, a picco sul mare, a quote comprese tra i 16 e i 23 metri. Sotto le piazzole sono presenti vari locali usati originariamente come depositi o rifugio per il personale della batteria. Nel primo dopoguerra furono allestite le batterie antisiluranti Francesco Querini a Baia Blu (Comune di Lerici) e Alfredo Mazzuoli edificata sulla diga foranea, che avevano il compito di prevenire un possibile ingresso nel golfo di mezzi insidiosi o sommergibili nemici; entrambe erano armate con cinque cannoni da 76/40. Con lo stesso tipo di cannone fu riarmata la Batteria ottocentesca S. Teresa alta.

La difesa antiaerea della Spezia fu migliorata negli anni Venti con la costruzione di cinque nuove batterie antiaeree (S 229 a Maramozza, S 353 presso la Batteria Semaforo sull'Isola Palmaria, S 485 a Baccano, S 635 sul Monte S. Croce, S 669 a Cadimare) e con l'installazione all'interno di alcune fortificazioni ottocentesche di pezzi antiaerei, tra le quali si può citare la Torre Umberto I (S 177), la Batteria Bramapane (S 900) e sulle traverse del Forte S. Maria fu dislocata la Batteria S 959.

Le batterie S 177, S 229, S 353, S 900 e S 959 sono collocate nei pressi della costa, quindi furono impiegate anche in funzione antinave.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale la difesa costiera e antiaerea degli stabilimenti marittimi della Spezia fu migliorata con l'allestimento della Batteria costiera Ammiraglio Carlo Alberto Racchia a Riomaggiore e di tre batterie antiaeree permanenti (S 257 a Monte Viseggi, S 443 in località Il Monte, S 742 a Monte Pertego).

La Batteria Racchia disponeva dello stesso armamento delle Batterie De Lutti e Ronca, cioè quattro cannoni da 152/50 ed un cannone illuminante da 120/40, che erano installati allo scoperto su altrettante piazzole poste a picco sul mare. Tutte le batterie costiere spezzine potevano effettuare oltre il tiro navale con tutti i pezzi anche quello verso eventuali obiettivi terrestri con almeno due pezzi.

Nel 1940 esistevano inoltre nove treni provvisti di armamento antinave e tre con armamento contraereo. Le batterie mobili ferroviarie erano suddivise in due gruppi. Il primo aveva base logistica alla Spezia e comando a Genova, e comprendeva quattro treni armati (T.A. 120/1/S, T.A. 120/2/S, T.A.120/3/S, T.A. 120/4/S) con quattro pezzi ciascuno da 120/45 e due mitragliatrici da 13,2 mm, un treno armato (T.A. 152/5/S)

con quattro cannoni da 152/45 e due mitragliatrici da 13,2 mm. Fino al 1935 il funzionamento delle batterie costiere era di competenza dei Reggimenti di Artiglieria da Costa, ma da quell'anno furono sostituiti dalla Milizia Da Costa (Dacos). Alla Milizia Difesa Contraerea (Dicat) fu assegnato il compito di armare le batterie contraeree territoriali dell'Esercito. Tra il 1936 e il 1939 l'Esercito cedette alla Marina 19 opere, di cui 3 alla Spezia, che esso armava con le Dacos.

Con il decreto n. 1888 del 24 novembre 1938 si stabiliva che la Milizia Dacos cambiasse il suo nome in Milizia Artiglieria Marittima (Milmart) e passasse alle dipendenze del Ministero della Marina con il compito di armare con il proprio personale le batterie che l'Esercito, aveva armato con la Dacos, e tutte le batterie costiere e antiaeree della Marina. La Dicat cambiò la sua denominazione in Milizia Artiglieria Contraerei (M.A.C.A.), assumendosi il compito di difendere il Paese dagli attacchi aerei con il concorso delle altre Forze Armate, ad eccezione delle località di preminente interesse marittimo come La Spezia, che era di competenza della Milmart.

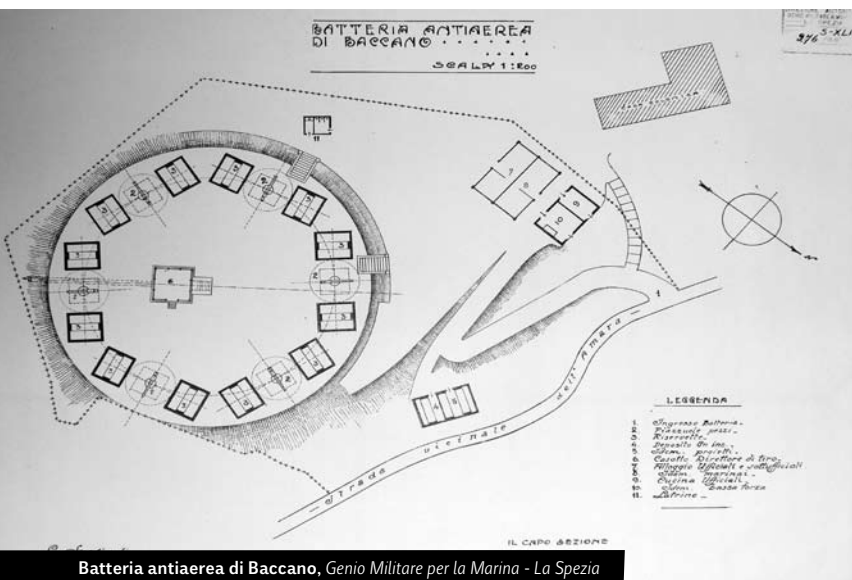
Le strutture delle batterie costiere

L'organizzazione e la struttura delle opere permanenti erano eccellenti per la scelta delle posizioni d'impianto, per la disposizione data ai singoli pezzi con le relative piazzole a quote diverse e ben adattate al terreno, che consentivano normalmente il massimo campo di tiro navale e anche terrestre, e infine per la protezione data, con congrue strutture, di cemento armato, alle riserve e ai locali della stazione di direzione del tiro.

Tuttavia le batterie non offrivano alcuna protezione, data la sistemazione attuata allo scoperto, cioè in "barbetta", né al personale di servizio, né ai complessi. Inoltre, nonostante tutti gli accorgimenti adottati nella costruzione per mascherare le piazzole, ad esempio facendo crescere su questi adatta vegetazione, dissimulando i cannoni con reti mimetiche, comunque le strutture risultavano visibili, perciò era abbastanza facile alle navi ed ai bombardieri danneggiarle o distruggerle.

Le batterie costiere spezzine furono installate prevalentemente su costoni rocciosi, ad una quota tra i 50 e i 100 metri, tranne quelle poste a difesa delle aperture della diga, rispettando quanto indicavano le direttive formulate dalla Commissione di Difesa e dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare.

Le piazzole, sulle quali erano sistemati i pezzi d'artiglieria, erano realizzate sopra un basamento in calcestruzzo cementizio ed erano circondate da un parapetto, alto in modo da permettere ai pezzi il tiro con il massimo grado di depressione. Le riserve servivano a contenere la dotazione di munizioni di servizio, che era costituita da circa 50 colpi completi per ciascun pezzo. Le riserve venivano dislocate ad una certa distanza dalla piazzola per evitare che l'eventuale esplosione di una di esse potesse arrecare danni al personale e alle strutture.



Bateria antiaerea di Baccano, Genio Militare per la Marina - La Spezia

La stazione di direzione di tiro è una costruzione in cemento armato, normalmente dislocata in posizione arretrata e dominante rispetto allo schieramento dei pezzi, ad una distanza non inferiore ai 30 m dal pezzo più vicino armato. Ha una o più feritoie dalle quali si aveva la visione completa di tutto il campo di tiro della batteria. Al suo interno sono presenti due locali, il primo destinato al direttore del tiro che disponeva di una torretta telemetrica girevole, e il secondo per gli operatori.

Le cariche erano sistemate, dove possibile, all'interno di una caverna o in un fabbricato protetto da idonee strutture in cemento armato posto ad una certa distanza dalla batteria. I proiettili erano sistemati in un piccolo fabbricato non protetto, anch'esso però in posizione non prossima alla batteria, opportunamente mascherato e mimetizzato.

Le batterie antiaeree hanno una forma di poligono irregolare o di cerchio, le cui piazzole, realizzate in calcestruzzo cementizio con parapetti in terra, erano sistemate ai vertici del poligono. Le cartucce venivano depositate all'interno di case, di cascinali requisiti o all'interno di baracche opportunamente distanziate dalle batterie.

Le batterie doppio impiego, antiaereo e antinave, erano posizionate nei pressi della costa, in questo caso erano presenti delle varianti nella costruzione e nell'organizzazione rispetto ad una normale batteria antiaerea, come si può osservare nella Batteria Sperimentale sull'Isola Palmaria. Ogni pezzo aveva a disposizione due riserve, che contenevano 150 proiettili, anziché i 125, cioè un totale di 50 colpi in più per il tiro navale.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

All'inizio del conflitto la Piazza della Spezia era difesa da dodici batterie costiere, ripartite in due gruppi che disponevano complessivamente di 59 pezzi d'artiglieria, ventidue batterie antiaeree, suddivise in quattro gruppi armate con oltre 90 cannoni. Ad integrazione delle postazioni antiaeree sopramenzionate vennero installate all'inizio del 1943 sei batterie armate con il cannone tedesco da 88 mm, quattro delle quali armate da personale italiano. Fu studiata anche la possibilità di installare sul Monte Bramapane una batteria da 381/40 (Batteria G o Opera Montanari) per fornire alla difesa della Piazza una maggiore capacità di difesa contro attacchi condotti anche da navi da battaglia. L'attuazione del progetto fu però impedita dagli avvenimenti conseguenti all'armistizio dell'8 settembre 1943. La Piazza era difesa da una fronte a terra basata sulla cinta muraria ottocentesca, integrata con postazioni campali lungo le principali vie d'accesso. Nell'agosto del 1943 fu progettata l'installazione di dodici cannoni da 135 mm per rinforzare questa difesa, ma non si fece niente per il sopraggiunto armistizio.

L'occupazione tedesca

Nel maggio 1943, l'Ufficio operazioni dell'esercito tedesco riteneva probabile un imminente sbarco alleato sulle coste della Sardegna. Ciò implicava che nella fase successiva vi sarebbe stato un attacco nel Golfo di Genova per poi puntare, lungo le principali vie di comunicazione, dalla Liguria ai confini meridionali del Reich. Questa ipotesi ebbe nei mesi successivi una notevole influenza sull'elaborazione dei piani difensivi tedeschi in particolare per la Liguria. Dopo il 25 luglio 1943 si aggiunse una nuova esigenza, quella di modificare il rapporto di forze esistente nella regione e nel paese, fra le truppe germaniche e quelle italiane.

Alla fine di luglio erano presenti nella zona ligure-piemontese unità dell'esercito italiano che costituivano la riserva della 4^a Armata di occupazione in Savoia e in Provenza; a queste unità bisogna aggiungere alcuni reparti tedeschi di una divisione corazzata e di una divisione paracadutisti. In seguito lo Stato maggiore italiano ordinò alle divisioni la Rovigo e le Alpi Graie, dipendenti dalla 5^a Armata, di dislocarsi nella zona della Spezia per prevenire un colpo di mano tedesco contro la flotta, nello stesso tempo iniziò il parziale ritiro della 4^a Armata dalla Francia. Nell'agosto 1943 il maresciallo Erwin Rommel fu nominato comandante delle truppe naziste nell'Italia settentrionale, Gruppo di armate B (Heeresgruppe B), espresse l'intenzione di occupare con due divisioni la piazza della Spezia, ma vistosi preceduto dagli italiani, decise quindi di dislocare tre divisioni tedesche nelle zone circostanti. Fino a quel momento, le posizioni delle truppe italiane in Liguria erano state tali da rendere molto difficile ogni eventuale azione ostile da parte tedesca. Praticamente le unità italiane (di riserva alla 4^a Armata), alle quali si era-

no poi aggiunte le due divisioni dislocate nella zona della Spezia, fronteggiavano due sole divisioni germaniche, lontane fra loro e dislocate una nella zona di Genova e la seconda vicino al confine francese. In pochissimo tempo, i tedeschi modificarono la situazione raggruppando le loro divisioni e concentrandone ben quattro nel territorio tra Genova e La Spezia. Alla fine di agosto le posizioni risultavano già capovolte: particolarmente in Liguria dove ormai il numero delle grandi unità germaniche era raddoppiato e i loro reparti erano già raccolti attorno a ogni presidio italiano e in grado di controllare le centrali elettriche, i nodi ferroviari, i ponti e le strade principali dal confine francese sino alla Spezia. Questo elemento consentì alle truppe tedesche di agire, al momento opportuno, con grande rapidità e precisione. Il Comando delle forze navali tedesche in Italia venne in quel periodo assunto dal contrammiraglio Meendsen-Bohlken il quale rilevò subito le grandi difficoltà che si opponevano alla realizzazione dell'Operazione Achse per l'impossibilità di utilizzare il naviglio tedesco sparso in tutti i porti della penisola per l'eventuale cattura della flotta italiana. Ai primi di settembre risultavano schierate in Liguria le seguenti divisioni tedesche: 76^a Infanteriedivision (Divisione di fanteria), comandata dal Generale Erich Abraham, stanziata a Genova e nelle zone a levante e a ponente della provincia, con il Comando a Rapallo; 94^a Infanteriedivision, comandata dal Generale Georg Pfeiffer, dislocata a Novi, a Serravalle e nelle zone lungo la camionale, con il Comando ad Alessandria; 65^a Infanteriedivision, comandata dal generale Gustav Heistermann von Ziehlberg, dislocata lungo i passi della Cisa e del Cerreto e nel Parmense e la 305^a Infanteriedivision, comandata dal generale Friedrich-Wilhelm Hauck vicino alla Spezia.

La difesa della Spezia era affidata al XVI Corpo d'armata, agli ordini del generale Carlo Rossi, che era formato da due divisioni: la Rovigo, autotrasportata, comandata dal generale Erminio Rovida e composta dal solo 227° Reggimento e da tre gruppi di artiglieria (l'altro reggimento, il 228°, e un gruppo di artiglieria erano impiegati a Torino per il mantenimento dell'ordine pubblico) e la Alpi Graie, alpina comandata dal generale Mario Gorlier, composta da due reggimenti alpini e da due gruppi di artiglieria, con l'organico ancora da ultimare e buona parte degli effettivi in licenza. La Spezia era sede del Comando della flotta in mare (ammiraglio Bergamini) e del Comando della X Flottiglia MAS: in questa città si trovavano circa 13.000 marinai, dei quali 8.000 erano imbarcati sulle navi della flotta dislocata nella rada. L'ordine impartito dal Comando della 5^a Armata al XVI Corpo d'Armata di "tenere a tutti i costi, la piazzaforte della Spezia", non poté essere eseguito poiché il generale Carlo Rossi che lo comandava venne catturato dai tedeschi con il suo comando al completo. Il generale oppose poi un deciso rifiuto alle richieste germaniche di collaborazione e venne quindi deportato in Polonia. Dopo poche ore di resistenza la Alpi Graie e la Rovigo furono

sopraffatte e disperse. Solo alcuni reparti alpini, rifugiatisi sui monti sopra La Spezia, resistettero per circa dieci giorni fino a quando, costretti a ritirarsi, raggiunsero le Apuane dove crearono alcune bande partigiane. Nella Provincia della Spezia, soltanto la caserma della X Flottiglia MAS, situata fra La Spezia e Lerici, non venne attaccata dai tedeschi. Il reparto si ridusse da 400 a circa 100 uomini ma non si sbandò. Il 14 settembre 1943, secondo una testimonianza dello stesso Capitano di fregata Valerio Borghese, vi fu un incontro con il Capitano di vascello tedesco Max Berninghaus con il quale fu raggiunto un accordo sulla base del quale la X Mas avrebbe continuato la guerra alle dipendenze dei tedeschi.

Opere fortificate allestite dopo l'8 settembre 1943

La storia delle difese costiere in Italia non si fermò all'armistizio dell'8 settembre 1943. Le truppe germaniche presero il controllo delle batterie abbandonate dalla Milizia Marittima (Milmart), in molti casi sabotate prima della resa. La necessità di un sistema antisbarco efficace diventò assolutamente importante per i tedeschi in particolare durante il 1944. Uno sbarco in Liguria avrebbe permesso alle truppe anglo-americane di aggirare le linee difensive faticosamente costruite lungo la Penisola, tagliando fuori le divisioni tedesche nel resto dell'Italia. Fu quindi intrapreso l'allestimento di un imponente sistema difensivo lungo le coste liguri, noto come Vallo Ligure, che fu la più grande opera difensiva tedesca realizzata nel nostro Paese ed impegnò una grande quantità di personale. I lavori furono eseguiti dall'Organizzazione Todt (O.T.) struttura paramilitare che prese il nome del suo fondatore, l'ingegnere tedesco Fritz Todt, e si svolsero secondo un copione già sperimentato in Francia suddiviso in diverse fasi:

- rimettere in efficienza le postazioni italiane, sabotate dal Milmart al momento della resa;
- migliorare la protezione delle batterie costiere di medio calibro contro i bombardamenti aerei alleati con la realizzazione di coperture a forma di guscio di tartaruga in cemento armato da installare sopra le piazzole, in grado di proteggere i serventi e i pezzi;
- allestire nuove batterie costiere permanenti o temporanee, usando l'abbondante numero di pezzi campali catturati al Regio Esercito.

I lavori più importanti si svolsero lungo tutti i tratti del litorale costiero adatti allo sbarco, dove fu eretto un sistema di ostacoli anticarro, coperto dal tiro di fiancheggiamento delle mitragliatrici posizionate all'interno di casematte.



Muro antisbarco e bunker tedesco a Lerici

Per completare questo sistema furono edificate altre casematte armate di cannoni che dovevano mettere fuori combattimento i mezzi corazzati e da sbarco degli alleati. Nel Levante Ligure sono sopravvissute oltre 130 opere tedesche e alcuni tratti di muro anticarro, come quello lungo il Torrente Parmignola, che aveva lo scopo di rallentare l'avanzata dei mezzi corazzati alleati. La difesa della Spezia fu affidata alla 135^a Festungsbrigade della Wehrmacht (Brigata da fortezza dell'esercito), che era formata dai Festungsbataillonen 905, 906 e 907, ognuno aveva tre compagnie da fortezza e una compagnia pesante. Alla difesa della Spezia parteciparono anche le truppe della Repubblica Sociale Italiana, che ricostruirono il sistema difensivo contraereo con la costituzione del Gruppo Amerio, che in data 5 ottobre 1943 poteva contare su 56 cannoni a.a. e 20 mitragliere a.a. Il 13 aprile 1944 il Gruppo fu trasferito con l'armamento mobile nella zona di Verona. La difesa contraerea continuò ad essere assicurata dalle batterie permanenti ex italiane fino alla fine del conflitto. Alla difesa delle coste spezzine presero parte anche le tre batterie del Gruppo artiglieria "Capitano Pezzini", che furono dislocate tra il marzo e il settembre 1944 tra la foce del Magra e Marina Carrara. Dopo furono dislocate sul lato occidentale della Linea Gotica sempre alle dirette dipendenze del comando tedesco.

Le fortificazioni costiere della Spezia furono coinvolte negli eventi bellici, quando gli Alleati sfondarono la Linea Gotica occidentale nell'aprile 1945. Appena Massa fu occupata dagli Alleati nei primi giorni di aprile 1945, le artiglierie della Batteria Dante De Lutti bombardarono la città e l'Aurelia, rallentando l'avanzata alleata per diversi giorni. Dalla parte opposta del Golfo della Spezia, negli stessi giorni le batterie costiere erano state impiegate per battere le zone di ammassamento dei partigiani che avevano parzialmente isolato la città, rendendo difficile la ritirata delle truppe tedesche verso Genova. Le opere fortificate spezzine furono abbandonate dalle truppe tedesche attorno al 20 aprile 1945, quando a causa degli eventi bellici dovettero ritirarsi verso il nord dell'Italia. All'atto della resa i pezzi di alcune batterie furono sabotati, ma nel complesso le opere non subirono gravi danni. Non fu attuato il piano di demolizioni previsto in caso di ritirata per impedire l'uso del porto della Spezia da parte degli Alleati. A questo scopo erano stati collocati tremila ordigni innescati con detonatori elettrici e comandati a distanza.

LA SITUAZIONE DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Le norme del trattato di pace imposero la smobilitazione delle opere difensive tra cui quelle spezzine. Alcune sono rimaste in carico all'amministrazione militare e si sono in parte salvate dalla distruzione. Le fortificazioni del Levante Ligure rappresentano oggi un vasto patrimonio, ma fino ad oggi sono state condotte poche iniziative volte a valorizzarlo.